

questo divieto, ed a male in cuore per parecchi anni secondò la volontà paterna, incominciando dal pulir le spade, e poi da se lavorandone, e sovente disegnava manichi di capricciosa invenzione, sfogando in tal maniera l'amore ch'egli aveva al disegno. E perchè l'amore è un gran maestro, avvenne ch'essi piacquero, e furon lodati anche da' professori di pittura; onde molti gliene furon commessi.

Vedendo dunque Domenico la buona sorte, che incontravano queste sue fantasie, e questi suoi lavori, pensò per la stessa via ingannare il padre, ed avute nelle mani alcune buone stampe si pose a copiarle con molta accuratezza; e così fece di alcuni disegni di valenti maestri, che da uno scolare di Andrea Vaccaro gli furono dati in prestanza. Stimò dapprima Pietro Antonio, che il suo figliuolo Domenico volesse perfezionarsi nel disegno a fin solamente di farsi più celebre nell'arte, e formare più capricciose le spade intrecciandovi delle figure: laonde per alcun tempo non disturbò la pratica di quei giovani pittori, che venivano ad istruirlo. Ma finalmente avvedutosi, che Domenico proseguiva lo studio per istradarsi nella pittura, e che dal disegnare era passato a colorire, copiando alcuna cosa che da coloro gli veniva recata, fortemente ne lo sgridò; e vedendo che nulla egli stimava nè le riprensioni, nè le minacce, e che ad ogni patto seguir voleva l'incominciato studio della pittura, finalmente il cacciò di casa.

Qual si rimanesse Domenico a questa non pensata violenza, può meglio immaginarsi, che descriversi; giovanetto esiliato dalla propria casa non per alcun mancamento, ma per voler apprendere la nobil professione della pittura. Sarebbe caduto in estrema disperazione, se non avesse trovato pronto ricovero sotto il tetto d'un suo zio materno. Ma questo povero cal-

zolajo, e carico di famiglia scarsamente potea somministrargli il vitto cotidiano, onde il povero Domenico si vide più d'una volta a mal partito ridotto. Ma perchè la necessità suole aguzzare l'ingegno, si propose di vendere quei disegni ch'ei faceva la sera, ed applicarsi poscia il giorno seguente a perfezionarsi sotto alcun buono maestro, di quei ch'allora fiorivano nella città di Napoli, e non mai dar posa al toc-calapìs, e al pennello, insino a tanto che non fosse giunto ad esser virtuoso pittore, e sollecitava lo studio, perciocchè vedevasi ormai nell'età di anni diciotto compiti.

Fra coloro che da Domenico erano stati ben serviti nel lavoro delle spade, uno si fu Carlo Coppola discepolo di Aniello Falcone, il quale facendo da bravo, e diletlandosi molto di scherma, era tutto dedito ad aver bella e ben forbita quell'arme: con tale opportunità egli era divenuto amico di Domenico, e con molto piacere gli correggea i disegni; onde tosto che vide l'amico in profonda mestizia, e scacciato dalla paterna casa perchè applicava alla pittura, il consigliò a farsi scolare del suo maestro Aniello Falcone. Di buona voglia abbracciò Domenico il suo consiglio, così perchè aveva inteso celebrare le opere del Falcone, come ancora perchè avrebbe avuto l'amico per condiscipolo. Onde senza frapporvi altro tempo, in casa del Falcone amendue si condussero; e fu Domenico cortesemente ricevuto da quell'egregio maestro, e tanto più, perchè il novello discepolo sofferto avea gran disagio per amor di quell'arte. Quivi il Gargiulo si diede con tutto lo spirito a proseguire gl'incominciati studi del disegno, e del colorito; sicchè con la direzione del maestro, e con l'emulazione di tanti virtuosi suoi condiscipoli, in breve fece progressi tali, che il medesimo suo maestro solea vantarlo appresso

gli altri scolari, e fu verace indovino, dicendo: che Domenico era l'ultimo venuto nella sua scuola, ma che sarebbe stato il primo ad andargli innanzi.

Si annoveravano in quella famosa scuola, oltre all'anzidetto Carlo Coppola, Andrea di Lione, Paolo Porpora, Marzio Masturzo, lo Spadariello, e sopra tutti il famoso Salvator Rosa, che tutti riuscirono virtuosi. Alcuni di essi come il Coppola, Andrea di Lione, Paolo Porpora, e Salvator Rosa, aveano già dato saggio del loro talento, ed acquistato fama anche appresso de' medesimi professori; ma specialmente il Rosa, il quale, quantunque assai giovane co' suoi belli tronchi, sassi, acque e spiritose figurine avea fuor di modo incontrato il gusto così de' dilettranti, come de' pittori, sino ad appagare il genio del moderno Correggio, cioè del cavalier Lanfranco, che molte operette di lui avea comperate per uso proprio a cagion dello spiritoso modo d'operare, e delle belle tinte naturali usate da Salvatore. Questa sua riputazione fu un pungente stimolo all'animo di Domenico, onde si propose di uguagliare almeno questo suo condiscipolo, quando che superare non lo potesse. Sicchè esercitandosi continuamente di giorno a colorire, e la notte a disegnare, in breve venne annoverato anch'egli fra lo stuolo de' virtuosi pittori. Il suo studio maggiore era sul naturale, e perciò usciva sovente in campagna in compagnia del Rosa, ed alcune volte del medesimo suo maestro, che non poco dilettavasi di ritrarre le più belle vedute, che gli si paravano innanzi, come da' vari suoi disegni si osserva. In somma giunse a tanto Domenico con la sua indefessa applicazione, che in breve divenne famoso il nome di Micco Spadaro: così detto dall'arte esercitata ne' suoi più verdi anni.

Poche opere dello Spadaro si veggono esposte al

pubblico, perchè il suo forte era il dipingere a maraviglia paesi, e marine, e calca di popolo messo insieme senza confusione, i quali componimenti non convengono se non alle case private: ma ciò non fa che i curiosi non possano soddisfarsi, poichè i signori che li posseggono, cortesemente permettono, anzi desiderano che siano veduti.

Il primo quadro che di lui si vedesse con maraviglia, ed applauso, si fu in occasione della festa, che in Napoli dicesi de' quattro Altari l'ottava del *Corpus Domini*, perchè com'è il costume de' giovani pittori in quella solennità di esporre qualche pittura, egli fece comparire una strage de' fanciulli innocenti, che per aver meritato la lode anche de' professori, fu comperata dal regio Consigliere D. Rodrigo Messia; laonde crebbe il nome di Micco Spadaro a tal segno, che molti s'invogliarono di possederne qualche pittura. Egli è veramente questa opera eroica nel componimento, perfetta nel disegno, armoniosa nel bel colore, ed espressiva nell'azione, che muove gli affetti de' riguardanti; poichè veggonsi le dolenti madri piangere sopra i corpicciuoli trucidati, ed altri bambini languire fra gli spasimi della morte, altri essere strappati a viva forza dal seno delle amorose ma inorridite madri. Cresciuto d'animo, e di riputazione Domenico, dipinse molti quadri per particolari persone, ne' quali ei fece de' paesi, con figurine graziosissime, che piacquero infinitamente non solo al suo maestro, ma dallo stesso Salvator Rosa furon lodati, tuttochè non potesse celare alquanto di gelosia; imperocchè Domenico toccava con maestria, e franchezza incredibile le frondi, e v'intrecciava dei belli, e capricciosi tronchi, con acque naturalissime. In questo stile ei dipinse una fuga in Egitto lungo la riva d'un placido fiume tutta riverberata nell'ac-

qua. che fu tenuta cosa maravigliosa, e fu comperata dal marchese Mascambruno.

Venuto poi l'anno 1647 accade in Napoli la famosa rivoluzione di Mase Aniello, durante la quale Aniello Falcone fece la sua compagnia della Morte, che divenne formidabile a tutta la città di Napoli; e vi fu anche aggregato Domenico fra gli altri scolari del Falcone: e perchè si era stretto in amistà con Aniello il celebre pittore di prospettive Viviano Cadagora di fresco venuto in Napoli, questi ancora fu ammesso nella compagnia con Andrea Vaccaro, ed il di lui figliuolo Nicola, con altri molti valenti uomini di quel tempo. Ma il Viviano, e l' Vaccaro, veduti li gran pericoli, ne quali temerariamente si esponevano i lor compagni, come si è detto nella vita del Falcone, se ne sottrassero con bel modo, ritirandosi Andrea col suo figliuolo, e Viviano con Domenico in un Convento, dove per alcun tempo stettero rifugiati, continuando a dipingere.

Aveva il Viviano osservato con maraviglia le graziose figure che Domenico dipingeva; laonde volle che ad alcune sue prospettive le figurine accordasse, le quali avendo lo Spadaro egregiamente accompagnate, se ne chiamò egli talmente soddisfatto, che giurò di non far mai da altro pittore accompagnarne i suoi quadri. Quindi è che avendo dipinte alcune prospettive per lo famoso Gasparo Romer, ricchissimo mercatante fiamingo, come nella vita del Falcone si è detto, alle quali accordò Domenico le figure, elle piacquero a quel dilettante a segno tale, che gli commise varie istoriette del Vecchio Testamento. Sedati poscia i popolari tumulti, i nominati pittori, che si erano messi in salvo furono aggraziati dal Viceré per mezzo del reggente Carriglio, a ciò persuaso dall'anzidetto Romer, onde Domenico dipinse per gratitu-

dine a questo regio Ministro vari paesi, marine ed istoriette, ed altre ancora al consigliere D. Rodrigo, Messia. Volendo però il nominato reggente farsi merito nella corte di Spagna, fece dipingere da Domenico fra le altre cose lo spaventevole incendio del Vesuvio, e le rivoluzioni di Napoli, che da chiunque le vide furono stimate cose maravigliose. L'opera stupenda però che Domenico espose al pubblico, fu una tela di ventiquattro palmi di larghezza, e quattordici di altezza, ove figurò il trionfo di Cesare Augusto con migliaja di figure, vestite ed armate con proprietà romana, ed adornate con varie foggie di abbellimenti, e così ben situate, che l'eccessivo numero non cagionava confusione, ma ciascuna figura distintamente faceva la sua graziosa azione. In somma fu questo quadro tanto maraviglioso, che insino a nostri giorni risuona la fama delle lodi che gli diede il nostro Luca Giordano, che ritornò la seconda volta al luogo dove stava esposto per meglio considerarlo. E dalla Spagna, giunto che vi fu questo quadro, ne venner date all'autore laudi infinite, ed infiniti ringraziamenti al reggente che mandato l'aveva. Per la qual cosa egli prese tanto ad amar Domenico, che spesso, anzi ogni domenica il voleva seco a pranzo. Bisogna però credere che questo stesso soggetto fosse stato trattato due volte dal nostro Gargiulo, essendo certissimo, che un simile gran quadro, benchè non del tutto finito, si possedeva da' signori duchi di S. Elia.

Ma il valore di Domenico non solo si appalesò nelle storie rappresentate con figure piccole, ma si estese eziandio alle figure della grandezza del naturale: imperciocchè continuando egli a disegnare nell'accademia dal nudo, che in casa del Vaccaro, si esponeva per la perfetta intelligenza de' muscoli, ed esattezza dei regolati contorni, divenne un eccellente disegnatore

del corpo umano, e formò opere in grande con maestria dipinte, e con intelligenza disegnate; oltre all'essere nobilmente ideate, come si vede dal quadro esposto nella chiesa di S. Maria Donnaromita, e propriamente nella cappella della famiglia del Duce, nella quale si legge una iscrizione del Duce Teodoro. Nell'altare di essa è dipinta la B. Vergine col bambino in gloria, e nel basso vi sono i due santi fratelli Giovanni e Paolo tanto ben dipinti, che a' forestieri sembran di mano dello Spagnoletto: e veramente Domenico dipinse questo quadro ad imitazione di quell'egregio maestro, tremendo nell'impasto de' colori, ed ammirabile nelle figure de' vecchi, e tuttavia si mantiene questo quadro a' nostri giorni con quella freschezza di colore colla quale ei fu dipinto.

Nella real chiesa di S. Marta fece per la cappella de' marmorari un quadro di altare, ove effigiò la Beata Vergine in gloria col Bambino, e nel basso due Santi Apostoli con uno scultore ritratto al vivo: ma di presente questa cappella è stata abbandonata, e non sappiamo ove da quei maestri sia stata trasportata l'anzidetta pittura. Ma per non aver a tornar di nuovo alle opere, che dipinse Domenico per le pubbliche chiese, diremo in questo luogo delle figure ch'ei fece tra' finestroni della chiesa di Santa Maria Regina Coeli, benchè molto tempo dopo le opere mentovate. Avea il celebre Luca Giordano ivi dipinto i quadri della cappella dedicata a S. Agostino, ed a lui medesimo alloggarono quelle nobili monache tutti i quadri, che andavano tra' finestroni: ma egli avendo allo Spadaro tutto il rispetto, non volle a patto veruno, che di tutti fuss'egli escluso; laonde convenne a quelle dame farne lavorare a Domenico quella parte di essi, che si vedono a nostri giorni.

Nella chiesa della Sapienza il quadro del SS. Ro-

sario, collocato nell'altare di una cappella presso la sagrestia, fu dallo Spadaro espresso il mistero con bella pellegrina invenzione. Poichè situò nel mezzo di esso Nostro Signore all'impiedi dalle cui piaghe la B. Vergine prende i rosari, e li porge a S. Domenico, ed altri santi domenicani: opera veramente bellissima tanto per la bella nuova invenzione, quanto perchè è ben dipinto, oltre all'intendimento del disegno, e del chiaroscuro. Sentendo poi Domenico la fama grande nella quale era venuto Salvator Rosa in Roma, fece ancor egli vari quadri con bellissimi sassi, presi dal naturale, con figurine così graziose, che non hanno che cedere a quelle di sì famoso artefice: e non contento di averlo nel picciolo imitato, o vogliam dire uguagliato, volle ancora nelle figure grandi emularlo, ed avendo avuto l'occasione di esporre nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini un quadro col martirio di S. Bartolomeo nel pilastro, ove in una nicchia è collocata la statua di marmo del S. Apostolo, vi dipinse Domenico il Santo legato a due legni, che formano una croce bassa, con due carnefici che lo scorticano, nel mentre che alcuni di essi gli legano le mani, e i piedi a vista del popolo spettatore di quel martirio. Sono queste figure alte poco più di tre palmi; dappoichè il quadro ha cinque palmi di larghezza, e di lunghezza, e son dipinte sopra il campo di un aria chiara di finissimo oltramarino, con casamenti in lontananza egregiamente dipinti, ed elle sono con tanta proprietà dipinte, sulla maniera e'l buon gusto del Rosa, che i forestieri, così dilettranti, come dipintori, equivocando, le credono di mano di quel pittore. Questo quadro è comunemente giudicato il migliore fra quanti sono dello stesso modo ripartiti ne' pilastri di detta chiesa, li quali son dipinti da vari pittori Fiorentini, e ne siam tenuti al buon

genio di due signori fiorentini, i quali vollero onninamente che dallo Spadaro fusse dipinto, dappoichè dappertutto udivansi risonar le sue laudi.

Or tralasciando le altre opere che Domenico dipinse in grande a vari cittadini napoletani, faremo menzione di quelle bellissime, che posson vedersi in varie case di titolati, le quali rappresentano varie curiose azioni. Vedonsi adunque nella casa del duca di Mataloni vari belli paesi con marine, e figurine maravigliosamente accordate, e vi sono ancora alcune istoriette del Vecchio Testamento dipinte con figure di un palmo in circa. Tra le scale di questo signore sono alcuni medaglioni finti dipinti da Domenico per compiacere il duca D. Marzio Carrafa avolo del presente; il quale sommamente stimava ed amava il nostro pittore, ed i quali medaglioni esprimono le favole di Plutone e Proserpina, di Orfeo ed Euridice, ed altri simili favolosi soggetti.

Il duca di S. Elia ha parimente di lui vari bellissimi quadri con rappresentazione di feste, di fiere, e di altri accidenti; ma il quadro della fiera del mercato di Napoli, è così dilettevole, e curioso che giammai l'occhio non si rende sazio di rimirarlo; oltre dell'accennato quadro del trionfo di Cesare in misura di ventiquattro palmi rappresentato, benchè non del tutto finito.

Il duca di S. Vito della nobil famiglia de' Caraccioli, possiede egli ancora dello Spadaro vari e molti belli capricci, rappresentati in tele di varie misure, e continuamente vanno a vederli non solo i curiosi, i dilettanti, ma eziandio i pittori, e massimamente quelli i quali vogliono profittare in tal genere di pittura, restando stupefatti in considerando il quadro, che rappresenta la peste di Napoli, il quale fra tutti gli altri si rende maraviglioso per la gran copiosità

delle figure, e per la grande espressione delle loro azioni.

Fra li quadri più belli di Domenico annoverar si debbono quelli che possiede in buon numero il nobilissimo cavaliere D. Antonio Piscicello, che sono di bontà singolare: dappoichè oltre a molti paesi, e marine, vi ha l'incendio del Monte Vesuvio, allorchè nel 1631 sboccò con tanto orrore, e mortalità di persone. In questo quadro si ammira l'artificio, con cui Domenico espresse la statua, e'l sangue del nostro protettor S. Gennaro portati in processione fuori della Porta Capuana a veduta del Monte, che erutta fiumi di fuoco tra una densa caligine di fumo, e di bituminosa cenere, che dappertutto si spande; e intanto centinaia di persone veggonsi in atto di penitenza, con diverse bellissime azioni pietose, implorare la Divina Misericordia. Propria è l'azione di alcuni, che appoggiate le scale ad alcune casette che sono in quella strada, salgono sopra i terrazzi di quelle per veder passare la processione; appresso della quale e dopo il pallio si veggono le figure del Vicerè, e del Cardinale, con ministri, e prelati seguirla; e per fare apparire i loro ritratti ha finto che parlando si vengono a voltare i volti quasi verso chi mira il quadro; e le figure sono alte un palmo in circa; sopra il monte Vesuvio effigiò S. Gennaro, portato da gruppo d'angeli che lo benedice.

Vedesi nel quadro, che rappresenta la peste effigiata la strada al naturale, che è al di dietro della chiesa della SS. Annunziata, e che va a Porta Nolana. Quivi le azioni sono infinite, di chi porta i cadaveri a seppellire, di chi li raccoglie su le carrette, di religiosi che ascoltano le confessioni di alcun moribondo e di chi amministra il SS. Sacramento. Molti in attitudini dolorose piangono nella morte di quelli le

loro miserie; veggendosi chi assistere, e chi fuggire da' moribondi, otturandosi il naso. Altri vengon curati col taglio, e col fuoco, ed altri abbandonati languire in grembo alla morte. Nella parte superiore del quadro è nostro Signore irato, con la spada in mano del gastigo, e vien pregato di misericordia dalla B. Vergine, da S. Gennaro, ed altri Santi protettori della città. Ma il quadro ove si vede espressa la famosa rivoluzione di Napoli succeduta nel 1647 sotto la condotta di Mase Aniello, non solamente è maraviglioso, ma è opera di stupore.

Rappresentò Domenico l'azione nella gran piazza del Mercato dove Tomas' Aniello aveva il suo domicilio, ed ove da garzone di pescivendolo divenne capitano generale dell'innumerabile popolo napolitano. Vedesi egli cavalcare un bizzarro cavallo di color rossagno, circondato da suoi consultori, e colleghi, capi del popolo, ritratti così naturali per antica testimonianza di vecchi, che erano stati spettatori di quella lunga tragedia, che altro non manca se non il moto: e pure le figure non eccedono la grandezza di otto oncie di palmo, che vuol dire due terzi. È vestito Mase Aniello di lama di argento, con isvolante penacchiera al cappello, e propriamente, come vien descritto da' nostri storici, ed è accompagnato da infinito popolo, molti de' quali stanno miserabilmente vestiti, altri in camicia scuopron la parte posteriore, e massimamente i ragazzi, che son dipinti miserabilmente. Il popolo è armato con lance, schioppi, alabarde, e la maggior parte di bastoni. Vi sono carrette di robe delle case saccheggiate dal popolo. Chi preso è condotto legato avanti Mase Aniello, e chi vien giustiziato dal boja, e nella casa diruta, che è presso la fonte vedesi uno impiccato per un piede ad un palo, perchè aveva tradito il popolo, ed alcuni

cacciano a pontonate un Cappa nera preso in sospetto di spia. La piazza è naturalissima rappresentata, e secondo stanno situate le fabbriche delle case, e della chiesa del Carmine, che si vede in faccia, ma viene in parte occupata dalla cappella dell'infelice re Corradino, perchè ha preso la veduta da S. Eligio. Accosto alle case, a man diritta mirando il quadro, è una compagnia di donne con loro capitanessa ben vestita con l'armi di S. M. sul capo, spada ignuda alla destra, e pugnale nella sinistra, seguitata da altre donne armate di archibugi, di spade, picche, lance, alabarde, e bastoni, e in ultimo molte di esse con fascine in spalla per dar fuoco alle case di chi era stimato traditore del popolo; giusta la storia, che descrive i casi miserabili di quel tempo. In somma Domenico rappresentò in questo quadro quanto di memorabile, e di rimarco accadde allora. Tutti questi tre quadri sono della misura di otto palmi di larghezza, e sei di altezza, ed è mirabile il veder ritratti così somiglianti in figure sì piccole, che non eccedono la descritta misura. Vi ha del medesimo Autore parimente dipinta una fiera, con varie, e copiose invenzioni. Chi fa mercato, chi compera, chi sfaccendato riguarda ciò che succede, chi ascolta ciarlatani, e saltimbanchi, che fan comedie, e l' tutto è con verissima, e felice imitazione eseguito; benchè in questa fiera può dirsi ch'egli imitò quella ammirabile di Jacopo Callot, dal quale rubò di peso i concetti. Parimente si veggono molti altri quadri bellissimi di Domenico, come sono: due di cinque palmi per traverso, che rappresentano un rubamento di Turchi in una spiaggia di mare, ed un assassinamento di banditi in un bosco, ove sono azioni proprie, espresse a maraviglia. Due paesi di palmi otto di larghezza, e sei alti, con figure, ed animali. Quattro prospettive di

Viviano accordate con sue figurine. In quattro quadretti di due palmi l'uno, ha figurato varie azioni succedute nella descritta rivoluzione di Napoli, ed uno specialmente esprime quando strascinarono il cadavere dell'infelice cav. D. Giuseppe Carrafa. Bellissimo è il quadro ove gareggiò il valore di Viviano nella bellissima prospettica architettura, col valore di Micco Spadaro, che vi figurò su la scalinata Nostro Signore in atto di scacciare i negozianti dal Tempio: e questo ancora si vede nella medesima casa del soprannominato Piscicello.

In casa del fu dott. Luigi Romeo, barone di S. Luigi, che ha sempre professato buon gusto in genere di pittura, ed ove solean trattenersi a divertimento molti virtuosi pittori, de' qui rinomati, veggonsi opere egregie dello Spadaro: e fra questi due ottangoli di quattro palmi per traverso, uno rappresentante David con la testa di Golia, che incontra le donne, che festeggiano il suo trionfo; l'altro una fuga di Egitto con un scherzo di putti, e paese maraviglioso. Due di tre palmi in quadro con le storie di Agar, a cui compare l'Angelo, che gli addita la fonte, l'altro l'Angelo Raffaele, che accompagna il figliuol di Tobia; ed ambi con paesi di esquisita perfezione. E qui siam lecito far menzione di una Maddalena ed un S. Francesco di Assisi dipinti da Andrea Vaccaro egregiamente, e più di due mezze figure dello stesso, una che rappresenta S. Gennaro, l'altra una S. Agata di tanta bellezza, e nobiltà nell'idea, che propriamente sembra dipinta dall'eccellentissimo Guido Reni. Due quadri grandi con figure al naturale, che esprimono le storie di Bersabea, e Susanna, che sembran di mano di Guido son. dipinti dalla famosa Artemisia Gentileschi, e l'architettura di Viviano, con gli arbori, e vedute dello Spadaro. Di questa virtuosa donna è eziandio

un S. Michele Arcangelo, che discaccia Lucifero dal Paradiso, ed un Loth con le figliuole, e tutti alla grandezza del naturale. Di Pacecco di Rosa cinque pezzi di quadri, quattro con istorie del vecchio Testamento, e con S. Lorenzo, con altre due bellissime mezze figure di S. Maria Egiziaca, e S. Dorotea l'una è presa dal naturale da una delle tre figliuole di D. Giovanni Dò, l'altra dalla madre di lei. Ma per tornare alle opere di Domenico Gargiulo, dico che altre se ne veggono nella casa medesima, che per essere alquanto deboli, perchè dipinte in vecchiezza, non se ne fa da noi altra menzione, passando a far parola del bel quadro del martirio di S. Gennaro, con la veduta al naturale della Solfataia che possiede il principe di Avellino, il bel S. Antonio tentato da' Demoni di capricciose orribili forme, in casa dell'altrove nominato D. Federico Pisanelli duca delle Pesche, virtuosissimo cavaliere, e diletante di pittura.

Il capitano Gennaro Rusca possiede un quadro di palmi quattordici di larghezza e nove di altezza, in cui è rappresentato lo sbarco dell'Infante Maria sorella di Filippo IV Re delle Spagne, allorchè venne a Napoli per passare in Alemagna a ritrovar lo sposo Ferdinando re d'Ungheria; che sebbene le figure da prima veduta sono alquanto patite, si mantengono bene quelle sulle galee, ed altre navi, con le figurine di lontananza; essendo un'opera molto faticata, e di considerazione, per lo soggetto copiosissimo di figure. Era compagno a questo quadro la bella mascherata, che in tale occasione fu fatta nel palazzo Reale per divertimento di quella Principessa Reale; ma essendo posseduta da altro padrone fu venduta ad alcuni oltramontani per 350 scudi; essendo opera piena d'innumerabili figure, e conservata nella sua primiera freschezza di colore. E a tal proposito non mi sarà grave descrivere in compendio ciocchè quella mascherata rappresentava.

La festa fu celebrata nel real Palazzo a 17 ottobre 1639 da D. Ferrante Afan de Ribera vicerè del regno: si vide nella regia sala un gran teatro con due statue, una rappresentava l'onore, l'altra la gloria. Compariva la notte assisa sopra un Carro di Stelle, tirato da quattro cavalli assai bene adornati. Da un tempio che stava in prospettiva uscì la Fama, e sei cigni, che formarono un ballo maraviglioso. Mutatasi poi la scena si vide il monte Parnaso: nella cui cima era il caval Pegaseo, che zappando la terra col piede fece sorgere il fonte di Elicon, dove era Apollo nel mezzo delle muse, che formarono l'altro ballo. Comparve dopo la fucina del Vulcano, ed i Ciclopi uscendo da una sotterranea caverna, formarono il terzo ballo. Indi uscendo alcuni Nani da un'altra spelonca formavano anch'essi il ballo intrecciato con i Ciclopi. Nell'ultimo comparvero i Campi Elisi, di dove calarono Cavalieri in sembianza di Deità che fecero l'ultimo ballo.

Essendo poi sommamente cresciuta, ed a gran ragione, la fama dello Spadaro, s'invaghirono anche i monaci Certosini di S. Martino di possederne qualche opera insigne, e perciò gli diedero a dipingere il coro de' laici. Egli vi fece nella volta tre quadri rappresentanti il primo la creazione del Cielo e della Terra, il secondo ch'è quel di mezzo lo scacciamento di Luciferò dal Paradiso fatto da S. Michele Arcangelo, e l' terzo lo scacciamento di Adamo e di Eva dal Paradiso terrestre; nella fronte dell' arco egli effigiò la fuga in Egitto, con due sogni uno di S. Giuseppe, e l'altro di S. Gioachimo con l'Angelo. Nella lunetta sotto dell' arco vi è Abramo co' tre Angioli in forma di Pellegrini, e sotto questa lunetta vedesi un quadro bislungo che sovrasta alla porta di detto coro, ove è figurato Moisè, che fa scaturire l'acqua dal sasso.

Intorno alle mura del coro sei finti arazzi a tre per parte con bellissimi paesi, ed esemplari azioni di santi Monaci. Sono eziandio quattro lunette nella centina, ed altri quadri con istorie del vecchio Testamento, e sopra di queste altre storie del Testamento nuovo; siccome sopra della centina sono altri otto semiovati, con paesi ed istorie simili. In alcune medaglie egli rappresentò varie azioni della vita del Signore. Desiderava il padre D. Andrea Cancelliere Priore di quel tempo aver qualche opera di Domenico dipinta ad olio, ma di soggetto sacro: ond' egli tornato a casa sua cominciò a dipingere un' adorazione de' Santi Magi, con bellissimo componimento ideata; ma nel mentre che avendola abbozzata doveva principiare a ritoccarla, accadde l'infelicissimo deplorabil caso della pestilenza nella nostra città; laonde con sano consiglio per iscampare dal morbo, di nuovo fece ritorno a S. Martino, conducendo seco il virtuoso pittore suo amico Viviano Codagora, che non sapea scompagnarsi dal suo amato Micco Spadaro, e che abbracciò volentieri l'occasione di porsi in salvo; e tanto più, che egli in quel real Monistero era molto apprezzato avendovi dipinto la maravigliosa scalinata sull'arco della sagrestia, ove il cavalier Massimo rappresentò Pilato, che mostra al popolo Ebreo Gesù flagellato, e coronato di spine, come nella sua vita si è detto: non molti giorni dopo, facendo tuttavia il crudel morbo crudelissima strage de' cittadini napolitani, vi si rifugiò ancora il Cardinal Ascanio Filomarino, Arcivescovo di Napoli, con alcuni de' suoi più cari, e tutti scamparono la vita in quel santo luogo.

Dimorando adunque Domenico in quel real Monistero diè compimento al mentovato quadro dell'adorazione de' Santi Magi, il quale è sommamente lodato da' professori del disegno, sì per la proprietà del

componimento copioso di figure, come per l'esattezza del disegno, per lo bel colorito, e per la magnificenza delle ricche vestimenta, e dell'accompagnamento di quei tre personaggi, che maestosamente divoti veggonsi offrire i loro doni al Redentor Bambino: basti dire che di questo quadro faccia particolar menzione Paolo de Matteis come dal suo scritto, che appresso sarà da noi riportato. Finita quest'opera, che fu collocata sopra la porta dell'appartamento dell'anzidetto Priore, dove di presente si vede; volle Domenico dipingere a fresco le volte delle stanze del medesimo: ed in una ci fece la veduta di Napoli, col di lei protettore S. Gennaro in aria portato dagli angeli, e nel basso il re Carlo illustre con la regina Giovanna I. che gli offeriscono la chiesa di S. Martino edificata da loro. Più dentro ci fece nel mezzo della volta il battesimo di Nostro Signore nel fiume Giordano, e nelle centine quattro gran paesoni, dipinti con gran maestria, e bellezza. Essendo poi scemata la mortalità, che avea spento centinaja di migliaja di persone, pensò Domenico dipingere un quadro che un divoto affetto spiegasse verso la Regina de' Cieli, e S. Gennaro, e al Santo Cartusiano Brunone, con architettura dipinta dal suo eccellente collega Viviano; questi adunque vi dipinse alcuni di quei portici, che hanno l'uscita in una loggia, dalla quale si vede in lontananza la città di Napoli, che fu eccellentemente dipinta, e con grande accordo dallo Spadaro, il quale sotto quei portici situò i monaci di quel real Monistero col priore di quel tempo al numero di sessantotto figure, col cardinal Filomarino, quasi tutti ritratti al vivo, e così ben dipinti, ch'è un stupore in veder tanti ritratti ben messi insieme, fra quali è il suo proprio con quello del suo caro Viviano, e di alcuni altri secolari ivi rifugiati. Al di sopra si vede la Beata Vergine pregata

da S. Brunone ad interceder la grazia dal suo Divino Figliuolo (visione che apparve ad un religioso di santa vita), e più in su vi è Nostro Signore irato, con spada di fuoco nelle mani, la cui clemenza implorano S. Giuseppe, S. Giovan Battista, S. Gennaro, e S. Martino vescovo. Nel piano fra' detti archi in terza veduta son dipinti alcuni beccamorti, che tirano un cadavere sopra una carriola. Più avanti cadono alcune figure percosse dalla peste, che tiene in mano una sferza, e si avvanza dal secondo piano al primo, ove son situati inginocchiati tutti i religiosi, e le persone da noi descritte; ma viene impetuosamente ributtata da S. Martino armato, e scacciata da quel santo luogo. Sono queste azioni propriamente eseguite, e così bene espresse, che muovono in un punto medesimo a maraviglia, e a divozione, vedendosi in atto umile, e compunto quei divoti religiosi, e l'Cardinale Arcivescovo.

Aveva questi veduto le altre opere di Domenico ivi dipinte, e datogliene le meritate lodi; ma quando poi vide questo quadro compiuto e l'proprio ritratto così somigliante al vero tutto che fatto in picciolo (dappoichè in questo quadro di quattordici palmi di larghezza ed otto di altezza le figure principali non eccedon due palmi), prese tanto ad amare Domenico, che sovente si tratteneva a discorrer con lui, poichè era lo Spadaro festevole, e faceto, e bastante egli solo a mantenere in allegria una intiera brigata. In memoria di questo fatto furon fatti scrivere in questi quadri i versi che sieguono:

componimento copioso di figure, come per l'esattezza del disegno, per lo bel colorito, e per la magnificenza delle ricche vestimenta, e dell'accompagnamento di quei tre personaggi, che maestosamente divoti veggonsi offrire i loro doni al Redentor Bambino: basti dire che di questo quadro faccia particolar menzione Paolo de Matteis come dal suo scritto, che appresso sarà da noi riportato. Finita quest'opera, che fu collocata sopra la porta dell'appartamento dell'anzidetto Priore, dove di presente si vede; volle Domenico dipingere a fresco le volte delle stanze del medesimo: ed in una ei fece la veduta di Napoli, col di lei protettore S. Gennaro in aria portato dagli angeli, e nel basso il re Carlo illustre con la regina Giovanna I. che gli offeriscono la chiesa di S. Martino edificata da loro. Più dentro ci fece nel mezzo della volta il battesimo di Nostro Signore nel fiume Giordano, e nelle centine quattro gran paesoni, dipinti con gran maestria, e bellezza. Essendo poi scemata la mortalità, che avea spento centinaja di migliaja di persone, pensò Domenico dipingere un quadro che un divoto affetto spiegasse verso la Regina de' Cieli, e S. Gennaro, e al Santo Cartusiano Brunone, con architettura dipinta dal suo eccellente collega Viviano; questi adunque vi dipinse alcuni di quei portici, che hanno l'uscita in una loggia, dalla quale si vede in lontananza la città di Napoli, che fu eccellentemente dipinta, e con grande accordo dallo Spadaro, il quale sotto quei portici situò i monaci di quel real Monistero col priore di quel tempo al numero di sessantotto figure, col cardinal Filomarino, quasi tutti ritratti al vivo, e così ben dipinti, ch'è un stupore in veder tanti ritratti ben messi insieme, fra quali è il suo proprio con quello del suo caro Viviano, e di alcuni altri secolari ivi rifugiati. Al di sopra si vede la Beata Vergine pregata

da S. Brunone ad interceder la grazia dal suo Divino Figliuolo (visione che apparve ad un religioso di santa vita), e più in su vi è Nostro Signore irato, con spada di fuoco nelle mani, la cui clemenza implorano S. Giuseppe, S. Giovan Battista, S. Gennaro, e S. Martino vescovo. Nel piano fra' detti archi in terza veduta son dipinti alcuni beccamorti, che tirano un cadavere sopra una carriola. Più avanti cadono alcune figure percosse dalla peste, che tiene in mano una sferza, e si avvanza dal secondo piano al primo, ove son situati inginocchiati tutti i religiosi, e le persone da noi descritte; ma viene impetuosamente ributtata da S. Martino armato, e scacciata da quel santo luogo. Sono queste azioni propriamente eseguite, e così bene espresse, che muovono in un punto medesimo a maraviglia, e a divozione, vedendosi in atto umile, e compunto quei divoti religiosi, e l'Arcivescovo.

Aveva questi veduto le altre opere di Domenico ivi dipinte, e datogliene le meritate lodi; ma quando poi vide questo quadro compiuto e l'proprio ritratto così somigliante al vero tutto che fatto in picciolo (dappoichè in questo quadro di quattordici palmi di larghezza ed otto di altezza le figure principali non eccedon due palmi), prese tanto ad amare Domenico, che sovente si tratteneva a discorrer con lui, poichè era lo Spadaro festevole, e faceto, e bastante egli solo a mantenere in allegria una intiera brigata. In memoria di questo fatto furon fatti scrivere in questi quadri i versi che sieguono:

D. O. M.

Miserante

Deipara Virgine implorante:

Santis hujus Cartusiae Tutelaribus

Martino Episcopo, et Brunone Patriarcha

Patrocinantibus.

A. D. M.D.C.L.V.I.

Squissima Peste debacchante:

Civitate Neapolitana pœna extincta

Ad quingenta Capitum millia absumptis

Hœc Cartusia Centum Circiter suo gremio fovens fuit incolumis

Emin. ac Rever.

S. R. E. Cardinalis Philomarini

Neapolitani Archiepiscopi

Presentia et incolatu decorata

R. P. D. Andrea Cancellario Priore, et Visitatore

Cartusiam moderante.

Dominicus Gargiulus in eadem servatus grati animi

Ergo religiosissimis Patribus

D. D. D. A. D. M.D.C.L.V.II.

Moltissimi sono in Napoli i quadri dipinti con architettura dall'eccellente Viviano, e con figure di Micco Spadaro; imperocchè (com'è detto di sopra) dappoichè quel virtuoso pittore ebbe vedute accordare a' primi due quadri figurine assai proprie, e ben situate, e dipinte a maraviglia, con colori che non offendeano le sue architetture, senza lasciar d'esser vivaci e freschi, non volle mai che altro pittore dipingesse figure nelle sue prospettive; anzi che giurò non scompagnarsi mai dal suo diletto Micco Spadaro. In fatti vissero questi due virtuosi insieme con tanto amore, che la morte sola potè separarli. Aveva il Viviano condotto da Roma, fra le altre opere sue, un quadro alto tre palmi, e due e mezzo largo, nel quale era dipinta

alcuna parte degli stupendi vestigi di antica architettura di quell'alma città, ed era accordato con figure del celebre pittore Michelagnolo delle battaglie. Di questo quadro invaghitosi il dottor fisico Carlo Pignataro, volle che Viviano gli facesse il compagno, siccome fu eseguito con bellissima architettura, e Micco vi accordò le figurine, che sono eccellentissime, ed esprimono la storia del re Salomone che dà l'incenso ad un Idolo. Questo quadro è dipinto con bella freschezza di colore, così le figure, come la prospettiva, e col suo compagno furon poi comperate dal celebre avvocato Giuseppe Valletta, e di presente si veggono nella preziosa raccolta di pitture possedute dal virtuoso D. Francesco di lui nipote. Nella casa di D. Angelo Pepe sono due prospettive grandi di Viviano, rappresentanti una la Probatica Piscina, e l'altra quando Nostro Signore rende la sanità a molti infermi.

In casa del duca di Laurenzano sono eziandio due prospettive con figure dello Spadaro: e così nella galleria del principe della Rocca altri belli quadri di questo genere, come ancora in quelle del principe di Avellino, e del principe di Tarsia Spinelli. Il duca di Elumari ne possiede una buona partita, oltre del quadro dello Spadaro ov'è dipinto il martirio di S. Genaro; e fra le prospettive del Viviano ve ne ha due, che due templi rappresentano, certamente maravigliose, e degne di eterna lode. Così ancora altre da vari nostri cittadini se ne posseggono: ma saria dura, e malagevole impresa il volerle tutte partitamente descrivere; laonde conchiuderemo con quei bellissimi quadri, che possiede il principe di Stigliano al valor de' quali pochi altri quadri possono andar del pari. Essi furon dipinti per lo famoso negoziante Gasparo Romer, e da lui ceduti al marchese Vandeneinden, che se ne invagli, e veramente son eglino con tanto

buon gusto dipinti, che anche a nostri giorni si mantengono nella loro primiera freschezza, e bellezza di colore. Sono questi quadri grandi circa dieci palmi larghi, e sei alti: in un di essi vedesi mirabilmente rappresentata la Probatia Piscina, con architettura di ordine dorico eccellentemente dipinta da Viviano, ornata di bassi rilievi istoriati, e con statue situate fra le colonne in loro nicchie. In essa ha situato Domenico di principal veduta l'infermo di trentotto anni, narrato da S. Giovanni al capo V. de' suoi Vangeli. S'alza costui sul letticiuolo alla voce del Salvatore, che gli comanda che toglia il suo letto, e parta. Stupiscono alcuni in vedere il miracolo; bellissima è la figura di un circostante ebreo, che all'atto del rizzarsi l'infermo s'inginocchia sporgendo ver di noi la destra in atto di maraviglia, nel mentre che altri accorrono a vedere l'inaspettato prodigio operato dal Redentore; intorno al quale sono varie figure così di Apostoli, che di spettatori, e più in dentro sparte fra l'architettura, e intorno alla Piscina (che ha l'acque tutte riflesse dalle colonne fatte dallo Spadaro naturalissime) veggonsi vari infermi, che con graziose azioni appariscono; chi tirato da carriuola, chi appoggiato a bastoni, chi condotto da altri, e chi strascina l'infermo corpo avanti al Signore per ricevere la bramata salute.

L'altra prospettiva è dipinta con architettura d'ordine jonico, e ha uno sfondo mirabile di lunghissima veduta e continuato, con lamia stuccata di vari lavori di basso rilievo; e perchè la veduta è alquanto di fianco in prospettiva, ha da un lato altre vedute di colonne e portici, con sfogo d'ingresso, che li fa un bel gioco; essendo lumeggiata per fianco a lume dritto, e con ciò viene a passare il Sole fra le colonne, e fra gli archi, e terminando nel lungo piano, viene

a formare un ottimo chiaroscuro nella degradazione del piano messo in prospettiva. In questa è rappresentata la storia della donna adultera condotta innanzi a Nostro Signore. Sta ella inginocchiata davanti a lui, e con le mani al petto mostra raccomandarsi alla misericordia del Salvatore; avendo in questa azione variato il nostro pittore dalla comunale del dipingerla ligata. Sono intorno a lei vari scribi, e farisei, con altri ebrei aspettando la sentenza di Cristo, il quale sta in atto di accennar loro ciocchè egli ha scritto in terra; come nel S. Giovanni medesimo al capo VIII. Altre figure principali osservano l'azione, altre camminano in lontananza per adornare, ed accompagnar dappertutto la bellissima prospettiva.

Aveva Domenico per l'innanzi dato opera allo studio dell'architettura, e della prospettiva pratica, esercitandole insino a quel segno che più necessario gli era paruto; ma poichè ebbe l'amistà, e la compagnia del Viviano apprese perfettamente l'architettura, e non solamente si avvalse dell'intelligenza di essa nei suoi dipinti, ma in varie fabbriche ancora, fra le quali sono da annoverarsi l'altar maggiore, la facciata, e la scalinata per cui si monta alla chiesa di Gesù e Maria de' padri Domenicani, presso al quale egli abitava. Ristaurò ancora altre fabbriche, ed abbellì alcune case di nobili, e massimamente quella del duca di Mataloni nelle cui scale dipinse gli scritti medaglioni; ma tralasciando queste, ed altre sue opere, diremo ormai qualche cosa de' suoi costumi, ed alcuna azione della sua vita, con l'accidente che lo portò alla morte.

Era dotato Domenico di una natura pacifica, e di un animo inclinato alla quiete, ed era nel conversare assai lepido, e facile a condisendere a' desideri degli amici, così nell'esser liberale delle opere nel suo pennello, come di altri servigi; laonde veniva desiderato

nelle conversazioni, nè vi era persona di quei che lo conoscevano che non l'amasse cordialmente: perciò gli fu facile il ritirarsi dalla Compagnia della Morte, nella quale erasi ascritto non per propria bizzarria, o capriccio, ma perchè da' compagni scolari del Falcone v'era stato tirato, come ancora vi fu tirato il Viviano. Fu assiduo nello studio delle opere degli eccellenti maestri, e massimamente de' loro disegni, dei quali possedeva una numerosa raccolta, poichè fin dalla sua giovinezza si era dato a farne incetta, e gli era venuto fatto di aver gran parte di quei che erano stati posseduti dal cav. Giuseppe Marullo, il quale aveva avuto gran parte de' disegni di Fabrizio Santafede, posseduti prima dal cav. Massimo suo maestro, che gli comperò in morte di Fabrizio. Oltre a' disegni aveva Domenico fatto raccolta di buone stampe originali, e fra queste una gran quantità del Callot e di Stefano della Bella; ma nel Callot egli pescava i pensieri delle sue rappresentazioni popolarische; anzichè le ricavava dalle lontane figurine, quasi invisibili, ma sempre graziose di quell'ammirabile ingegno. Ed in vero chiunque considera le opere del Callot le trova piene di strani capricci, ed invenzioni, accompagnate sempre da innumerabili graziose attitudini; laonde molto vi è da vedere, e molto da rubar destramente, senza far conoscere il furto: come ha fatto un moderno pittore, che per aver udito lodare dal nostro Luca Giordano, fra le altre carte del Callot il martirio di S. Bartolomeo, avvalendosi dell'invenzione ha giudiziosamente formato un quadro del martirio di S. Biagio lacerato da' cardì. Era perciò tanto difficile il trovare in quelle picciole statue i furti di Domenico, che se egli stesso nol dimostrava, era impossibile rintracciarli, come ne fece la pruova coll'accennato Luca Giordano, perciocchè le innestava così bene con le figure inventate

da lui, che tutto il componimento veniva giudicato parto del suo mirabile ingegno; ed aveva così pronta la immaginazione, che in presenza degli amici disegnava come improvvisando quantità di graziose figure col gesso sulla tela, ed ivi componeva alle volte ciocchè avea a dipingere, per la gran fretta di soddisfare alle molte incombenze, che gli si affollavano intorno. Sempre però dopo trovato il pensiero del bel componimento, lo studiava la sera al tavolino, dove per lo più correggeva i suoi nobili, e peregrini concerti, e studiava le mosse delle figure che avea a dipingere; a perfezionar le quali poi servivasi ordinariamente del naturale, massimamente nelle più principali, e in quelle delle sue storie di figure grandette, nelle quali egli faceva severissimi studi, ben sapendo, che in esse gli errori, e le negligenze de' contorni non possono occultarsi.

Fu di giocondissimo naturale, come abbiain detto di sopra, e sopramodo faceto e mottegevole, di modo tale, che era aspettato la sera dalla comitiva di altri valenti pittori, o nel Molo in tempo di state, o d'inverno nella bottega di Aniello Mele famoso allora rivenditor di quadri, che (come altrove è detto) faceva suoi traffichi al cantone de' Guantari. Quivi il vecchio Vaccaro col suo figliuolo Nicola, Luca Giordano, Giovan Battista Roppoli, D. Giuseppe Piscopo, Carlo Coppola, ed altri virtuosi di quel tempo, attendevano Micco, acciocchè con le sue facczie rallegrasse la brigata, e molte volte faceva delle burle, alcune delle quali in questo luogo torna in concio di raccontare.

Una povera vedova sua vicina gli avea raccomandato un suo figliuolo, che nella scuola famosa di Luca Giordano attendeva alla pittura, ma non era de' più riputati di quella scuola; Domenico adunque per ajutarlo lo propose a un gentiluomo per fare il ritratto di sua

moglie, che di ciò continuamente l'importunava. Compiuto dal giovine il ritratto il meglio che seppe, quando si fu al pagamento voleva il gentiluomo, perchè era avaro, pagarglielo venti carlini, e venendosi a contesa, fu conchiuso che si portasse a giudicare da quei valentuomini che andavano alla bottega di Aniello Mele. Ivi adunque portato il ritratto, ne fu rimesso il giudizio e la decisione a Micco Spadaro, e questi consigliò il gentiluomo a pagare al pittore dieci scudi di buon accordo, posciacchè se contraddicea gliene avrebbe pagati venti. Tutti quei virtuosi assieme con Aniello arrisero a tal proposizione. Ma l'avarò facendone il rumor grande se n'andò via; per la qual cosa giurò Domenico fargliene pagar venti, e perciò fattosi portare il ritratto a casa sua, vi dipinse uno schiavo in atto di abbracciare, e far vezzi alla donna effigiata, alla quale diede ancora alcun ritocco più necessario, e ciò fatto alla bottega di Aniello il fece ricondurre quasi avesse a vendersi quel quadro. Avvisato del tutto il gentiluomo accorse smanando alla bottega di Aniello, e veduta l'obbrobriosa azione con la quale compariva sua moglie, fu preso da rabbia e stizza tale, che si rodeva le mani: ma fu il gentiluomo ripreso, e rimproverato da Aniello perchè egli stesso era stato cagione con la sua avarizia di avere quella vergogna; e peggio ancora fu, allorchè volendo il gentiluomo pure alla fine sborsare i dieci scudi richiestegli da Micco, sentì intonarsi, che bisognava pagarne trenta se pur voleva, che fusse cancellata la figura del Moro, ed alla fine dopo aver lungamente pregato Aniello ad interpersi a suo favore, pagò venti ducati perchè fusse cancellata quella obbrobriosa figura, e raggiustato il ritratto, e promise ancora di regalarlo: e così Domenico con festa di tutta la conversazione aggiustò il ritratto, togliendone la figura del Moro, gastigò l'a-

varizia del gentiluomo, e sovvenne alla necessità della vedova sua vicina, ed aiutò nello stesso tempo il figliuolo.

Un tal dottore, praticando in casa del consigliere D. Rodrigo Messia s'innamorò delle belle opere che quivi vide dello Spadaro; onde gliene commise un paio. Ma poi che furon ottimamente finite, cercandone il pittore quaranta scudi, il dottore di sua natura alquanto avaro, volea darne solamente quindici. L'accorto Spadaro disse, che per tal prezzo avrebbe dipinto bensì due paesi, ma di minor fatica, e come questo accordo fu fatto, prestamente da Micco furon compiuti; ma perchè il dottore se ne chiamò mal contento, fu proposto, che si sottoponessero al giudizio del consigliere suo amico. Esposta la controversia a D. Rodrigo, fu da lui giudicato essere i quadri convenienti al prezzo. Per la qual cosa il dottore, ebbe a pagare li quindici ducati convenuti. Poichè Domenico ebbe in mano la moneta, disse al dottore, che se voleva quei quadri gli bisognava pagarne altri ducati quaranta, ma negando di dovere pagar nulla, perchè dicea non esser quelli i due primi quadri, e sostenendosi da Domenico essere quelli stessi, nel mentre che il Ministro stava a vedere, Domenico presa una spugna inzuppata di acquavite, la quale a bella posta avea portata per far la burla, lavò la nuova pittura a tempera che egli aveva fatta su i medesimi due quadri, la quale era fatta sulla chiara d'uova, e ricoperta con vernice di gomme, sicchè parean dipinti ad olio con altra chiara di sopra, e in tal guisa scoperse le bellissime pitture, ch'eran paesi, e marine con graziose figure dipinte da prima; laonde per la loro bontà ed ottimo gusto, col quale i quadri eran dipinti, fu condannato il dottore a pagare i quaranta ducati prima richiesti dallo Spadaro, sebben egli poi

si contentasse de' soli ducati venticinque per supplemento, chiamandosi soddisfatto dal piacere di aver con tal burla cavato quaranta ducati di mano ad un uomo tenace, e che volea le cose esquisite a vil prezzo.

Un oltramontano avendo veduta la bella raccolta de' disegni di Domenico s'invogliò di uno di Raffaello, e per ottenerlo senza denaro, promise in ricambio di procurarli una buona commissione; acconsentì francamente Domenico, vennero le commissioni, e fu egli pagato in denaro contante: ma quando l'oltramontano gli chiese l'adempimento della promessa, il nostro pittore mostrandosi pronto ad attenderla, gli regalò un disegno di Raffaello da Reggio: per la qual cosa cruciato colui, lo chiamò in giudizio, ma uditosi la cagione di sua querela, ebbe il torto, perciocchè egli avea solamente detto voler un disegno di Raffaello, senza spiegare da Urbino, il quale disegno veramente valea molte double, ed era troppo per ricompensa di una mezzana faccenda.

Più amara fu la burla fatta ad un cittadino, il quale avendoli data la caparra per due paesi di quattro palmi, e per lo suo proprio ritratto in tela di simile misura, compiuti che furono si mostrò difficile a pagare il rimanente del prezzo convenuto. Domenico adunque dipinse in mano al di lui ritratto un braghiera, e lo espose in vendita in mezzo a' due paesi; di che essendo stato avvisato il cittadino, subito gli portò i denari, e fatto cancellare il braghiera si portò i quadri a casa sua.

Ma tralasciando le burle fatte circa la professione della pittura diremo delle altre. Avea Domenico in casa una sua nipote, della quale un giovane si era fortemente invaghito, e perciò non facea passar notte, che non portasse suoi amici a cantar serenate sotto le di lui finestre, e perchè vi era l'intelligenza della

fantesca, siccome accader suole, scendea quasi sempre costei a complimentar l'innamorato, e gli amici suoi, recando loro bicchieri di buon vino, in una sottocoppa; della qual cosa accortosi Domenico, empiè un fiasco di urina tinta di cerasuoli, e lo ripose nel luogo donde la serva solea prender del vino, e ne avvenne l'effetto desiderato: imperciocchè avendo la buona fante recato di quel liquore al giovane, ed agli amici, allorchè questi dopo un brindisi alla signorina incominciarono quasi tutti in un tempo a bere, sentendo lo spiacevole sapore, e credendosi burlati, montarono in furia tale, che buttati a terra i bicchieri, dissero mille villanie alla serva, ed alla padrona, nè mai più tornarono a cantar serenate; e Domenico ridendo con gli amici, raccontava la beffa loro fatta del fiasco coll'urina.

La medesima fante amoreggiava con un servidore, e come per lo più è lor uso, lo regalava di varie cose commestibili, che involava al padrone. Di ciò fatto accorto Domenico, sgridata la fante, attese la notte, che il servidore venisse, secondo il solito, sotto le finestre con il leuto a cantare, e fattogli dire dalla fante (costretta colle minacce) che gli avea serbato dalla mattina una fetta di torta dolce, che era cosa delicata, e perciò dovesse riceverla sul leuto, posciacchè se fusse percossa in terra si saria tutta guasta, non ostante fusse involta nella carta, allorchè l'innamorato credendo di partecipare del buon boccone si fece sotto della finestra, con mille amorosi ringraziamenti, col leuto apparecchiato al rovescio per ricevere il dono; Domenico che intanto si avea messo un fazzoletto in testa, come la fante, gli gittò un mattone involto in un foglio di carta, che gli sfondò il liuto; per la qual cosa facendo colui rumor grande, egli scopertosi essere il padrone, lo sgridò sì fattamente,

che il servidore si partì confuso, e mai più non vi tornò.

Era Domenico pervenuto all'anno sessantasette della sua vita, e tuttavia operava con applauso, e con frequenti incombenze non solo de' cittadini, ma eziandio di molti forestieri, ch'erano invaghiti di sue belle pitture, quando fu sopraggiunto dalla morte per l'accidente che siegue. Godendo egli di un'ottima salute per la quale mangiava, e dormiva assai bene; una notte mentrecchè riposava tutto immerso nel sonno, parvegli di vedere una donna con un fascetto di serpenti nelle mani, che infuriata lo perseguitava per farlo mordere. E fu talmente viva l'immagine del sognato pericolo, che egli pensando di fuggire, saltò di letto, e percosso con sì mortal caduta nel suolo (perciocchè egli era di natura corpulento) che appena da' suoi di casa potè esser levato da terra, tanto egli era pesto, e mal concio. Indi a poche ore fu sopraggiunto dalla febbre e tuttochè dal prudente medico gli fusse ordinato il salasso, riuscì vano ogni rimedio, ed ogni diligenza; poichè offese le viscere dalla violenta caduta, fra pochi giorni venne a morte nel 1679. Uomo veramente ammirabile, se riguardiamo il principio, il mezzo, e il fine del suo glorioso operare.

Fu Domenico di statura bassa, di corpo grasso, ma non eccedente, di pelo riccio, color castagno scuro, di occhi piccoli azzurri, e vivaci, di naso, più che mezzano, e sempre imbrattato di molto tabacco, di cui partecipavano ancora i folti mostacci ch'egli usava, secondo il costume di quei tempi. Le ciglia avea grandi, e folte, che contribuivano alla conservazione della vista, che ebbe acutissima, e solo negli ultimi anni usò l'occhiale. Il viso era rotondo, e di belle fattezze, ed alquanto bruno, ma che avea del vermiglio. La complessione robusta atta alle fatiche

che delle nostre arti, per le quali, con l'aiuto di un ingegno perspicacissimo, giunse a una gran perfezione nel suo genere di operare; imperocchè fu sofferentissimo nel superare le difficoltà, e nel patir disagio, e nella sua giovinezza, benchè cominciasse a vender alcun suo quadretto, contuttociò non li bastava il tenue prezzo nemmeno per sostentamento d'una settimana, e molte volte si saziava di legumi, e di caldi arrosti: sicchè consumandoglisi addosso le vestimenta, penava in farseglì rattoppare. Raccontava egli stesso a' suoi discepoli questi suoi patimenti, per animarli a far acquisto dell'arte, e soggiungeva la graziosa circostanza, che rompendoglisi spesso fiate le vecchie calze di seta nera, egli tingea quei buchetti con l'inchiestro; laonde la sera allorchè se le cavava vedendo tutte quelle tinture sopra le calze bianche, gli pareva esser divenuto un gatto pardo. Vestì però sempre di roba di poca spesa, com'era lo scottino a color dell'abito de' padri Minimi, con cappa nera all'uso spagnuolo, ma il collare bianco avea sempre pieno di tabacco, come altresì l'abito. Essendo perciò ripreso dal nominato reggente Carriglio, il qual dicea, non convenire simili vestimenta ad un uomo di stima, che colla sua nobil professione acquistava, ed avea acquistato molto denaro; egli fece farsi un abito di velluto riccio sopra riccio, che in quel tempo era molto stimato, con bottoni di oro massiccio, e postosi in una sedia da mano, andò una domenica mattina, secondo il solito, a desinare col nominato Reggente: questi come lo vide così vestito seco si rallegrò, dicendoli: che in tal maniera veniva ad onorar se stesso, ed insieme la sua professione. Ma Domenico nulla rispondendogli allora, quando fu in tavola niente badò alla pulitezza dell'abito, anzi lasciòsi cadere il grasso addosso; di che essendo dal Reggente ripreso, ei rispose,

che per rispetto non ne avea fatto dono a lui, perchè era confacente piuttosto a un ministro Supremo, che a un pittore suo pari; soggiungendo, che la pittura era un studio simile alla filosofia, ed a' filosofi conveniva andar galantemente vestiti, perciò egli era venuto a casa sua chiuso in una sedia, vergognandosi esser veduto in quell'abito, e volendo essere dagl' uomini apprezzato per la virtù, e non già per gli sfoggiati vestimenti, de' quali ogni vizioso ricco può farsi bello in piazza. Il Reggente da queste ragioni persuaso si tacque, e lasciollo per l'avvenire operare a suo modo. Fu Domenico religioso, ed osservante del Divin culto, nè giammai faceva passar giorno senza udir la S. Messa, e recitar il Rosario la sera con tutta la sua famiglia. Maritò per carità due povere zitelle; una figliuola di alcuni suoi vicini assai poveri, e l'altra orfana, ma molto bella, e che stava in pericolo di cadere. Fu parimente misericordioso nel sovvenire i poveri di ogni sorte, non che i suoi parenti bisognosi: laonde egli è da credere, che il signore Iddio per tante opere buone lo abbia raccolto nella Celeste Patria per godere eterno premio.

Lasciò una rara, e bella raccolta di disegni di mano de' primi valentuomini, li quali si venderono tremila scudi, cioè mille scudi ne comprò D. Francesco Salernitano, che volle esser preferito come suo discepolo, gli altri che ascesero alla valuta di duemila scudi furono comperati da Francesco Picchiotti volgarmente detto Pacchetto, famoso architetto, ed antiquario insigne del marchese del Carpio.

Ebbe lo Spadaro molti discepoli, ma i più conosciuti, e migliori furono Pietro Pesce, D. Francesco Salernitano, Ignazio Oliva, Giovanni Lombardo, che poi attese agli ornamenti, e a dipinger scene a guazzo, e D. Giuseppe Piscopo, che dalla scuola del Falcone passò a perfezionarsi nella sua.

Pietro Pesce riuscì buon pittore, e seguì lo stile istesso di Micco Spadaro, facendo paesi, marine, e figurine assai graziose, che da alcuni son credute opere del maestro; benchè poi chi è pittore vegga in Domenico il maestro, ed in Pietro il discepolo; ad ogni modo vien da ognuno stimato per buon pittore, ed ottimo in certe vedute che egli faceva con belle figurine accordate, le quali opere sue han luogo in diverse gallerie rinomate. Dipinse anche di figure in grande; ma le fece assai bene alla misura di tre palmi in circa, nelle quali guadagnò molto nome, per la qual cosa credono alcuni, che la storia di S. Bartolomeo scorticato, da noi descritta, che si vede esposta nella chiesa de' Fiorentini sia opera de' pennelli di Pietro, tanta freschezza di colore egli usava, uguale a quella del suo maestro, dal quale fu veramente dipinta, come nella sua vita abbiain detto, e tanto basti per memoria delle virtù di Pietro.

Ignazio Oliva similmente imitò il maestro nel far paesi, e marine con figurine accordate, ma non giunse alla perfezione di Pietro Pesce, e variò alquanto lo stile, tenendosi ad una tinta alquanto più copiosa di terra d'ombra, e di gialletti nell'erbe, e ne' terreni.

D. Francesco Salernitano attese alle figure grandi, e fece varie opere a vari particolari, ed espose nella chiesa della SS. Nunziata di Capua una nascita della Beata Vergine, ed in altre chiese del Regno mandò altri suoi quadri, perciocchè in Napoli ebbe contrarietà di pittori pel suo procedere alquanto superbo; laonde poco dipinse per luoghi pubblici della nostra città. Costui nasceva nobilmente, ma giunse a tal borea parendogli già di esser gran pittore, che ardi di gareggiare col celebre Luca Giordano, e volle esponere una sua opera nell'ottava del Corpus Domini sol perchè Luca un'altra ne avea esposta; ma restò al di

sotto; e tutto che fusse difeso da Francesco di Maria, del quale egli era il Salernitano parziale, pure fu giudicato per prosuntuoso, e superbo, sicchè per molto tempo non comparve in pubblico.

D. Ginseppe Piscopo con miglior giudizio operò i pennelli, perciocchè vedendo non riuscire pittore in figure grandi, si applicò alle piccole, insino alla misura di circa un palmo, e le fece assai bene. Fu egli primieramente nella scuola di Aniello Falcone, e poichè questi fuggiasco fu partito da Napoli, come nella sua vita abbiain detto, si portò nella scuola dello Spadaro per acquistar perfezione nell' arte; laonde con i buoni precetti di sì buon maestro fece opere bellissime di varie istoriette, e favolosi soggetti, che son tenute in pregio dagli amatori della pittura; essendo veramente dipinte con grazia, e con studio maraviglioso, congiunto a una tenerezza di colore, e tinta assai dolce. In somma merita lode per l'amore col quale egli ha condotto le opere sue, e massimamente quelle dipinte in rame, che son molte in varie case di cittadini. Ciò basti circa gli scolari di Micco Spadaro: sia bene ora trascrivere ciocchè di lui scrisse Paolo de Matteis, per dar fine col giudizio di buon pittore alla narrazione della vita di questo virtuoso pittore, ed architetto.

Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro per esser suo padre dell' arte de' spadari, fu di così vivace ingegno, che insin da fanciullo si diede a far paesi, e figurine, con tanta facilità, e proprietà di attitudine, e di espressioni con certe caricature così bizzarre, che conseguì l' applauso universale, tutto che nel principio avesse contrarietà del padre, e della sorte. Si diede anche a dipingere a fresco, con vedute e boschi così veri, e ben toccati di frondi, e di varietà di alberi, che non resta più che desiderarsi,

siccome si ammirano nella Certosa di Napoli; come ancora fece vedere, che il suo talento non si fermava solo ne' paesaggi e figurine toccate di primo gusto; ma che poteva di più; siccome fece conoscere nel maraviglioso quadro dell' adorazione dei santi Maggi, sopra la porta della magnifica stanza de' priori della suddetta Certosa: opera in vero che ferma lo sguardo de' più curiosi, e professori di questa nobilissima arte; sì per la proprietà della storia; sì anche per la nobiltà de' volti, come ancora per la ricchezza degl' abiti; ma sopra tutto per la varietà e freschezza del colorito, quale dopo settanta e più anni che fu dipinto, pare che ora sia fatto.

Ha dipinto ancora vari quadri nelle chiese, come in quelle di Regina Caeli tra' finestroni, di D. Romita nell' altare di una cappella ed un quadretto nella chiesa de' Fiorentini con S. Bartolomeo, che viene scorticato, su lo stile di Salvator Rosa, che da forestieri vien creduto di tal pittore.

Dipinse infinite opere, e particolarmente delle rappresentazioni popolari, e tumultuose, come furono quelle del famoso Mase Aniello; le quali da questo raro ingegno sono state con tanta grazia dipinte, e specialmente quelle, che si veggono in casa del principe di S. Vito, conoscendosi in esse i ritratti al vivo di quelli capi di sedizione. Morì nell' età di circa settanta anni. Io l' ho conosciuto, era di bassa statura, e di colore un pò fosco, con occhi azzurri, e naso grande, portava baffi grandi, era grassotto, come si può vedere nella detta Certosa nelle stanze della foresteria, ove in un quadro ben grande di palmi tredici e nove ha dipinto non solo se stesso, con Viviano pittor famoso di architettura e prospettive, che tanto lo stimava (ed il quale vedute le sue figure, volle che solamente Micco Spadaro accordasse le sue maravi

gliose pitture) ma ancora il priore di quel tempo , con tutti gli altri religiosi , ed unitamente col Cardinale Filomarino , arcivescovo di Napoli in quel tempo , e tutti questi sono in atto di pregare il Signore con la SS. Vergine , che son dipinti nella parte superiore di esso quadro in una bellissima gloria , assistentino S. Bruno , S. Giovan Battista , S. Gennaro , ed altri Santi con perfettissima architettura del detto Viviano , e in terra vi è la figura della peste con S. Martino , che la discaccia , ed in fondo vi è la veduta dell' amenissima città di Napoli con le sue deliziose campagne , ed il monte Vesuvio in lontananza , e questa è una di quelle opere che ha fatto conoscere il talento di questo raro pittore , che era capace di far cose assai bene regolate , e corrette ,

*Fine della vita di Domenico Gargiulo detto
Micco Spadaro , pittore ed architetto ,
e de' suoi discepoli.*

VITA DI SALVATOR ROSA, PITTORE, E POETA;
E DE' SUOI DISCEPOLI.



Poichè la vita di questo eccellente pittore , e poeta è stata egregiamente da altri scritta , non rimane a noi altro che fare , se non dar notizia di alcuni fatti particolari accaduti in Napoli riferiti dai più suoi conoscenti , che dagli scrittori stranieri sono stati omessi , e forse ignorati ; siccome ignoreremmo noi ciò che il Rosa operò in Roma , e in Firenze senza l'aiuto del Passeri , del Baldinucci , ed ultimamente dell' abate Pascoli . Ma più che ad altri siam tenuti al sempre lodato Baldinucci , come a più copioso , e giusto estimatore delle opere immortali , così del pennello , come della penna del nostro egregio pittore : dottamente scrivendo anche i trattamenti , le conversazioni , e simposii avuti con lui , de' quali alcuna cosa riporteremo .

Nacque Salvator Rosa l'anno di nostra salute 1615 a' 20 giugno , e fu battezzato a' 22 nella Parrocchial Chiesa della Renella , ameno villaggio di Napoli , discosto circa due miglia . Suo padre ebbe nome Vito Antonio Rosa , di professione Agrimensore , che noi diciam Tabulario , non dei primi , ma ragionevole professore . Sua madre ebbe nome Giulia Greco , figliuola di Vito , e sorella di Paolo Greco , pittori più guazzaroli , che ad olio ; benchè Paolo si esercitasse (secondo le occasioni) in dipingere ad olio immagini di vari Santi . Avendo Vito Antonio avuta la cura di una certa fabbrica de' padri Sommaschi , raccomandò loro Salvatore suo figliuolo , che in età di nove anni avea già dato saggio di un' indole perspicace , e spiritosa , e fu per favore di quei Padri ammesso nel loro collegio , ove per qualche tempo attese allo studio dello

lettere, e vi fece mirabil progresso, perciocchè dopo la grammatica passò agli studi che diconsi di umanità, e si avanzò nella retorica, e sino alla logica. Ma perchè la natura l'avea fatto nascer pittore, annoiato il fanciullo dalle seccaggini dialettiche, spesso applicavasi a disegnar vedute di Porti con barche, e navili, marine, e scogli co' loro riflessi nel mare, e disegnava ancora vedute di paesi; nè rifinava di pregare il padre a volerlo indirizzare al disegno. Ma Vito Antonio tutto che disegnasse ancor egli, ed avesse una parentela quasi tutta di pittori, come il socero, il cognato, ed ultimamente il genero; avendo di fresco maritata una sua figliuola a Francesco Fracanzano discepolo del Ribera, e pittor valentuomo, come nella sua vita abbiám detto; contuttociò non volea, che suo figliuolo applicasse alla pittura, con la quale non giungeano quei pittori suoi parenti a spegner la fame; anzi desiderava che Salvatore divenisse piuttosto un famoso legista che un valente pittore, acciocchè potesse sovvenire la sua famiglia, e trarla dalla miseria. Ma il figliuolo con tutte le ripulse del padre spesso andava da Paolo Greco suo zio, e da quello si faceva insegnare alcuna cosa nel disegno, e dare esemplari per copiarli: e questi è quell'artefice, che il Baldinucci per abbaglio lo chiama cognato, e non zio di Salvatore, e ordinario pittore; benchè poi dice, che il Rosa si accostò a Francesco Fracanzano pittore di buon nome, e marito di sua sorella; onde viene manifestamente a contraddirsi.

Avanzavasi di giorno in giorno Salvatore nella pittura con la guida del mentovato parente, tuttocchè veramente ei fosse debol pittore, ma bastante però a comunicargli le regole universali del disegno; laonde, tirato dal proprio istinto, solea andare ovunque qualche bella veduta gli si presentava agli occhi, o che

gli venisse insegnata; nè lasciò sito curioso che non disegnasse, onde spesso andava sopra una barchetta in compagnia di un giovanetto di circa sedici anni, chiamato Marzio Masturzo, scolaro di Paolo, per disegnar massimamente le vedute della bella riviera di Posilipo, e quelle verso Pozzuoli, quasi tanti esemplari prodotti dalla natura. Sicchè disegnando con le vedute anche coloro, che per via passavano, o che andassero sulle barche, o che stassero fermati nel lido, venivano a formare un disegno nel suo genere compiuto: e benchè Salvatore non avesse ancora l'intelligenza necessaria a ben disegnare, dava però a quelle figurine un certo spirito accompagnato da tanta grazia (che era in lui naturale) che innammoravano chiunque le vedeva; per la qual cosa maggiormente coll'applauso invogliavasi a tal genere di disegno; e talora col carbone formava di sua invenzione vari pensieri con vedute, e figurine piene di bizzarria sopra li muri così della sua casa, come in quella de' suoi parenti; ed un giorno accadde, che avendo in simil modo disegnato buon tratto di muro nel chiostro de' Scalzi di S. Teresa del Gesù, non solamente ne fu sgridato da quei religiosi, ma rilevò qualche bastonata da' portinari. Dal disegno passò Salvatore a colorire ad olio, sopra carte imprimate le vedute già da lui disegnate, e bene spesso anche a veduta del medesimo naturale, portandogli la tavolozza, i colori, e i pennelli il mentovato Marzio suo compagno, che molto profittava nel vederlo operare; quindi è che molto fu da costui imitato, conciossiacosachè fin da fanciulli, o pure da giovanetti faceano la stessa cosa. Il Rosa però sovente pregava il zio andar con lui per insegnarlo ad adoprare i colori; nè quegli era restio in compiacerlo, perciocchè desiderava che riuscisse un buon pittore il nipote che egli amava sopra ogni credenza.

In tali virtuosi trattenimenti se la passò Salvatore infino all'anno diciassettesimo dell'età sua, imparando ancora fra questo tempo la musica, ed a suonare il leuto per emulazione col suo già detto compagno Masturzo; sicchè cantava graziosamente tanto sul leuto, quanto sul cembalo, ed era desiderato in quelle conversazioni dove solea condurlo Vito Antonio suo padre per fargli guadagnar l'affetto delle persone; e particolarmente in casa di D. Angelo Pepe, dilettantissimo della musica, e della pittura in quel tempo: come abbiain detto nella vita del cavalier Massimo Stanzioni. Ma dopo il funesto caso della morte di Vito Antonio, essendo rimasa la sua famiglia, non solo necessitosa, ma miserabile, bisognò che Salvatore pensasse da senno a guadagnarsi qualche cosa colla pittura, e per meglio appararla si accostò col nominato Francesco Fracanzano suo cognato, dal quale venne veramente bene istradato al disegno, ed al maneggio del colore, facendole copiare alcune sue mezze figure, e poscia alcune storiette, ed altri quadri in grande; e perchè il Fracanzano frequentava la casa dello Spagnoletto suo maestro, volle andarvi ancora Salvatore, il quale col suonare il leuto, e cantare alcuna canzone entrò nella grazia non solo del Ribera, ma ancora di tutti i suoi figliuoli, ed ebbe campo di copiare altresì alcuna cosa di quell'eccellente pittore: e quindi è, che il colorito di Salvatore nelle figure grandi partecipa della tinta del Fracanzano, e dell'impasto di color denso dello Spagnoletto. Quivi egli conobbe un celebre discepolo del medesimo Ribera, cioè Aniello Falcone; e quegli avendo ammirato lo spirito di Salvatore nelle vedute dette di sopra, lo animò a proseguire in tal genere di pittura; predicendogli, che in tal sorta di operare non averebbe avuto compagni. All'incontro, dappoichè Salvatore ebbe vedute

le battaglie del Falcone, non è possibile di poterlo esplicare con parole in qual grado le fossero piaciute, e quanto le fosser parute superiori alla lode, quantunque grande che loro si dava; con tutto che corresse allora la fama grande del Tempesta in fatto di battaglie; non avendo ancora il Borgognone dato saggio del suo valore: anzi ebbe questi assai che imparare dalle battaglie di Salvatore, come appresso diremo. Desiderava adunque il Rosa passare alla scuola di Aniello, già copiosa di scolari, che davan saggio del lor valore; ma gli estremi bisogni della sua casa non gliel permisero per allora; bisogni tali, che per non aver egli il modo di comperar tele e dipingerle, espose in vendita alcune carte imprimate, e dipinte con varie vedutine; nè il Fracanzano poteva in nulla ajutarlo, avendo ancor egli de' guai in casa sua; come nella sua vita dicemmo. Godeva dei progressi del cognato, e si lo animava vedendo le di lui pitture: *animo, animo che va bene; non avviliti perchè hai da riuscire un valentuomo*. Con tali e simili conforti cercava il Fracanzano animarlo, ma tuttavia la fame cresceva, perchè il Rosa non ritraeva se non che pochi bajocchi dalle sue carte dipinte, le quali per mano dei rivendugliuoli al più si vendevano per tre o quattro carlini; picciol prezzo per sovvenire tutti di casa, giacchè Salvatore avea due altre sorelle, ed altri fratelli piccioli; per la qual cosa fu costretta la madre ritirarsi appresso Paolo suo fratello con le figliuole, e dei maschi uno fu applicato con un sartore, e l'altro in un conservatorio di orfanelli ove morì; anche una delle figliuole fu col favore dello Spagnoletto messa in non so qual monistero. Così essendo in gran parte alleggerito il gran peso, potea col suo tenue guadagno almeno alcuna volta ricrearsi il povero Salvatore.

Avvenne ancora per gran ventura, che il cavalier

Lanfranco passando per la piazza del Gesù Nuovo si compiacque di alcune di quelle carte dipinte, e compassionando lo stato del pittore, diede uno scudo di più del prezzo richiestogli: il che venuto a notizia de' rigattieri, si posero d'intorno a Salvatore per averne dell'altre, e gli pagarono con maggior vantaggio. Con questi pochi danari, e col consiglio del Fracanzano animato vie più Salvatore, comperò tele, e dipinse in alcune paesaggi con picciole figurine ragionevolmente accordate, ed altre figure più grandi con belle vedute, e sì l'espose in vendita, che dai professori furon molto stimate, e furon comperate da' rigattieri con certa speranza di rivenderli a miglior prezzo. Un di costoro fu Pietro di Martino, padre di Nicola conosciuto da noi, dal quale abbiamo avuto notizia di questi quadri esposti da Salvatore. Or fra gli altri quadri del Rosa esposti da costui, uno fu quello con la storia di Agar schiava di Abramo, che languente in un bosco a cagion d'Ismaelle moribondo per la sete, vede apparir l'Angelo, che le addita il fonte dell'acqua viva. Era questo quadro dipinto con gran franchezza di colore, e libertà di pennello, e vi erano non solo le descritte figure, ma tronchi così veri, e così bizzarramente disposti che piacquero ad un Lanfranco. Imperciocchè passando quel grand'uomo per la strada della Carità per andare al Gesù nuovo, ove allora egli dipingeva la cupola, dando un'occhiata al quadro fece fermar la carrozza, e calato da quella, molto considerò quella storia accordata in quel bosco, ed avendo dimandato chi ne fosse l'autore, gli fu risposto esser quell'istesso giovane chiamato *Salvatoriello*, del quale giorni avanti avea comperate alcune carte dipinte con vedute di paesi, e di marine. Comperò dunque il cavalier Lanfranco il quadro dell'Agar per lo prezzo di

dieci scudi, dopo averlo molto lodato; anzi che volle conoscere Salvatoriello (che così in quel tempo veniva da tutti nominato) e vedutolo giovanetto, molto lo commendò, e gli fece animo a proseguire l'incominciato cammino che senza dubbio sarebbe giunto alla perfezione, e divenuto pittor singolare nel suo genere. Pronostico che poi si vide mirabilmente avverato nella di lui persona: perciocchè Salvatore non ostante i suoi patimenti, inseparabili dalla povertà, si affaticò assaissimo ne' studi suoi per giungere al bramato segno di essere fra valenti pittori annoverato, ricordandosi sempre de' savi avvertimenti di pittore così famoso; sicchè avendo dipinte alcune marinelle, con qualche veduta di paese con bellissime figurine di galeotti, marinari, e bindoloni, le portò al medesimo Lanfranco, che di buona voglia le comperò, e gliene commise due tutti di figurette alte circa un palmo, accompagnate da qualche tronco, o sasso.

Ma perchè Salvatore si accese maggiormente nel desiderio d'imparare, accostatosi col suo cognato Francesco Fracanzano, si fece da lui introdurre nella scuola del rinomato Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, ed ivi attese per qualche spazio di tempo a perfezionarsi sopra il nudo: e quindi è, che la tinta di Salvatore si assomiglia a quella dello Spagnoletto per quel che si attiene a una quasi pallidezza di carne; benchè nell'impasto del colore si conosca essere stato scolaro anche di Aniello Falcone, con cui fece conoscenza in casa del medesimo Ribera, e che poi fu suo maestro. Imperciocchè, quantunque Aniello avesse aperto scuola nella sua propria casa, soleva nondimeno andare a dipingere in casa dello Spagnoletto suo maestro alcune battaglie dal medesimo commessegli per mandarle in Ispagna con altri quadri ordinati dal Vicerè di quel tempo. Or di tali battaglie

invaghito Salvatore, e sentendole lodare dallo stesso Ribera, s'invogliò sì fattamente di dipinger battaglie, che ne fece motto al Falcone. Questi lo confortò a seguitare una simile inclinazione, ma lo confortò ancora a continuare nella scuola dello Spagnoletto acciocchè meglio studiasse il nudo, e così venisse con maggior facilità ad avanzarsi nella buona esecuzione delle battaglie. Proseguì dunque Salvatore per qualche tempo lo studio delle figure in grande appresso lo Spagnoletto, cioè a dire per lo spazio di circa due anni, ma tirato poscia dal gran genio passò alla scuola di Aniello Falcone, ove trasse eziandio Marzio Masturzo già suo compagno nel disegnar le vedute, ed anche discepolo nell'imitarlo, come di sopra abbiain detto. Ivi Salvatore si diede con tutto lo spirito a copiar battaglie del nuovo maestro, nulla curando le miserie, ed i patimenti che soffriva per avanzarsi nell'arte. Ma per sostentarsi dipingeva di quando in quando alcuna vedutina, e quella vendeva, così consigliato dallo stesso Falcone, che lo amava forse più degli altri scolari per lo di lui spiritoso naturale: quindi è che moltissime volte lo sovvenne anche con danari e con vestimenta; anzi che vedendolo tuttavia necessitoso gli faceva copiare molte sue battaglie, che poi ritoccava di sua mano, e vendendole, buona parte del prezzo dava a Salvatore. Così dunque respirando dalle miserie cominciò a comparire meglio in arnese, e quindi a dipingere altresì battaglie di sua invenzione con la guida di Aniello, il quale a tutto suo potere cercava di promoverlo, sì perchè, come si è detto, gli andava all'umore, e sì perchè amava di far del bene a tutti gli scolari che frequentavano la sua scuola, dalla quale ne uscirono valentuomini, come in queste nostre notizie de' pittori si può vedere. Esempio certamente raro, poichè per lo più i

maestri di pittura quando veggono un discepolo incamminarsi per via della gloria, cercano in vari modi troncargli i passi, per gelosia, e bassezza d'animo.

Essendo stato Salvatore nella scuola di Aniello circa tre anni, risolvè di andarsene a Roma, ricordevole degli avvertimenti datigli dal Lanfranco, che Roma avea fatto de' grandi uomini, e che valea più il solo studio di quella, che la direzione, e la scuola di cento maestri. Ma, sprovveduto di mezzi necessari, e veggendosi privo di protezione non si arrischiava partire. Finalmente comunicò questo suo desiderio, e questa sua dubbiezza a Girolamo Mercurio, giovane ben nato, e di ottime qualità, il quale avendo buon gusto in queste arti frequentava la scuola del Falcone, apprendendo da lui qualche cosa intorno al disegno affin di servirsene di proprio divertimento. Era Girolamo obbligato a Salvatore, perocchè questi rivedea, e correggea con attenzione tutto ciò che egli disegnava, o coloriva miniando, onde gli proferse ogni ajuto, e massimamente perchè ancor egli era in brieve per trasferirsi in Roma, il che fra poco seguì in compagnia di Salvatore, tutto allegro per sì buona ventura.

Ma appena giunto il nostro pittore in quell'alma Città, e di primo tratto avendo fatto molto cammino a piedi, per soddisfare la sua eccessiva curiosità di veder S. Pietro, e le stanze dipinte dal divin Raffaello, infermossi di febbre tale, accompagnata con dolori, che gli convenne guardare il letto per molti mesi, e finalmente consigliato da' medici (da' quali il cordiale amico Girolamo lo faceva assistere) gli bisognò ritornarsene a Napoli, per ricuperare col favore dell'aria nativa intieramente la sua salute, e ritornò alla scuola del suo amato maestro Aniello Falcone; dove si diede a dipinger battaglie, ed anche alcuna veduta, per esserne lo spaccio più facile. Al-

cune di queste battaglie, dipinte dal Salvatore sul gusto del maestro si veggono in casa di vari signori. Due ne possiede la casa di Maddaloni, due quella del principe di Avellino. Due in misura di sette, e quattro per traverso, eran tenute in sommo pregio da D. Niccolò Gaetano di Aragona duca di Laurenzano, in una delle quali vedesi figurata la battaglia di Costantino contra Massenzio, e nell'altra l'esercito infedele rotto dall'arme cristiane sotto Gerusalemme. Molte altre se ne veggono presso di altri cittadini dilettanti, con le loro marine, paesi e figurine.

Non cessava però in lui il vivissimo desiderio di tornare in Roma per guadagnarsi il nome di gran pittore, ed anche perchè pareagli, che in Napoli non fosse considerato il valore delle sue opere, come eran considerate quelle di Andrea di Lione, il quale era di grande ajuto al suo maestro, e di quelle ancora di Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, ch'era uscito in campo con paesi, e figurine graziosissime, e più con qualche rappresentazione popolaresca. Per la qual cosa mal sopportando il suo naturale alquanto vanaglorioso, che ad altri si desse maggior lode che a lui, tolto nuovamente commiato dal Falcone, prese la via di Roma, dove giunse felicemente la seconda volta in età di venticinque, e forse ventisei anni, e fu ricevuto in propria casa dal suo grande amico Girolamo Mercurio. Ma perchè costui era maestro di casa del Cardinal Francesco Maria Brancaccio Napolitano Vescovo di Viterbo, gli disse, che avendo sua Eminenza proposto di adempiere al suo dovere, e ritirarsi al suo Vescovado, sarebbe stato ben fatto che anch'egli si fusse portato a Viterbo. Non piacque a Salvatore questo partito, essendo ambizioso di farsi conoscere in Roma, onde si diede a dipingere per chiunque gli veniva per le mani, e fin per rivedi-

tori di quadri, e per bottegari, al riferir del Passari, e del Pascoli, facendo delle galanterie così spiritose, che bastarono a guadagnarli la lode anche dei professori. Erano per lo più le sue composizioni di figurine picciole, o non molto grandi, e toccate mirabilmente con belle tinte, e di buon gusto; ma i soggetti erano vili, rappresentando galeoti, marinari, facchini, ed altri di simil fatta; come se ne veggono molte di quelli tempi. Non ostante però l'applauso, considerando Salvatore, che se rimaneva in Roma senz'appoggio, e senza nuove occasioni di smaltire le sue pitture, si sarebbe ridotto in miserie, lasciossi persuader dall'amico; e partendo finalmente da Roma il Cardinale, e con lui anche il Mercurio, si lasciò da lui condurre a Viterbo; dove dal medesimo fu introdotto nella grazia del Cardinale, e dipinse alcune antiporte, o vogliam dir bussole, e con la di lui protezione ottenne da dipingere un quadro per la chiesa della morte di quella città; ove rappresentò l'incredulo Apostolo S. Tommaso in atto di porre le dita nel Costato di Cristo, con figure grandi al naturale. Dipinse poscia per lo Cardinale nel muro di una loggia a S. Sisto un scherzo di ninfe e di tritoni, sopra delfini con puttini per aria, ed altre cose poetiche.

Ebbe in quella città occasione di praticare con Antonio Abati, poeta rinomato nel suo genere faceto, e satirico; essendo Salvatore assai inclinato alla poesia, onde talvolta erano insieme delle giornate intere. Contuttociò egli giammai fece intendere qualche suo componimento all'Abati; dicendo aver solamente un gran diletto nell'ascoltare, e leggere le buone poesie, ma che niente componeva. Di che persuaso l'Abati, forse si maravigliò allor che a capo di anni tornando in Roma dalla Germania trovò il suo amico Rosa fatto celebre poeta nel suo genere satirico.

*Cal Questo quadro del Pota si possiede
da me - Palazzo S. Gerardo 1870 -
Camillo D'Orsico*

Dopo che Salvatore si fu trattenuto per alcun tempo a Viterbo, dipingendo nella sua prima maniera, che a gran fatica (dice il Baldicucci) ora si riconosce per sua; gli venne voglia di rivedere la patria, e preso congedo dal Cardinale, e dal caro amico Girolamo Mercurio, parti per Napoli. Quivi giunto, e non trovando quel grande applauso che si era immaginato, cominciò con mordaci motti a biasimar le opere dei pittori di quel tempo, salvandone solamente il Ribera, e l' Falcone già suoi maestri, ed il Cavalier Massimo, cui portava una certa venerazione, e parlando male delle opere di Micco Spadaro, si pose ancor egli a dipingere delle rappresentazioni popolarische con delle vedute, per abbattere il condiscipolo; ma venendo tuttavia lodate le opere dello Spadaro, egli dicea, che ne' paesi gli potea cedere il campo, ma non già nelle figure: e finalmente vedendosi in odio dei professori, e con poche commessioni, di nuovo parti per Roma. Non trovò neanche in quella gran città quella stima che il suo borioso naturale si figurava, onde scorgendo che neppur migliorava la sua fortuna, pensò con maravigliosa astuzia acquistarsi un gran nome, sicchè da lui dappertutto si parlasse. Adunque nel seguente Carnovale, avendo fatta lega con alcuni giovani suoi confidenti, andarono tutti in maschera rappresentando una commedia di ciarlatani, ovver montambanchi, di cui Salvatore era il capo, come più spiritoso, e ben parlante, e faceva la parte del *Coviello*, col nome però del *Formica*, il che gli era facile, per essergli naturale l'idioma napoletano. Si fermavano essi ora in un canto, ora in un altro, e con spiritosi, e graziosi motti facean le radunate di popo'o all'uso de' ciarlatani; mostrando di vendere certi alberelli di argento, e così facendo si tiravan dietro (per così dire) mezza Roma. Aggiungevano alli alberelli alcune ricette ar-

gute, e facete per diverse malattie; e non contento Salvatore di essere già conosciuto per questo verso, volle nella seguente estate far commedie coi medesimi compagni nella vigna di Mignanelli, poco fuori della porta del popolo, nelle quali tuttavia la parte del *Formica* rappresentava; ed una volta facendo egli il prologo, tacciò argutamente alcune cose dette nelle commedie che faceansi rappresentar dal Bernini in Trastevere; la qual cosa tanto dispiacque a quei comici, che per vendicarsi, fecero comporre un prologo da Ottaviano Castelli, col quale dice il Passari, che non fecero cosa di buono, e le sue parole son queste:

Perchè avendo introdotto una novità nel prologo, finse una gran quantità di popolo uditore di una commedia da recitarsi; e tra questi finse un personaggio nell'abito, e nella somiglianza al Formica; e per passare il tempo dell'aspettare il principio di quella recita, finse un Chiromante, e fisonomista, che dalla mano e dalla fronte di quel popolo prediceva le cose future; e fra gli altri fece, che si mettesse intorno a questo Formica, e cominciò a leggerli un lungo processo della vita passata, pretendendo così di attaccare il tutto addosso a Salvatore. Incominciò a dire del suo trattenersi in Napoli, della sua venuta in Roma, e sotto la fede di ospizio aver rubato sottocoppe, e candelieri di argento, e aver tenuto mano a rubare, ad infamie, ed azioni disonorate; tutte cose improprie, mendaci, imposture, e vendette senza proposito di alcuna sorte; e per avvilire maggiormente la condizione del Rosa, passò ad oltraggiare la professione della pittura, di che io risentitomi, mi levai in piedi, e me ne andai, stomacato di una cosa sì laida, scortese, ed infame. Al mio esempio se ne andò il Romanelli, e seco il Bernini; ma Ottaviano li se-

guì prima, che uscissero, e fece con loro le scuse grandissime, protestandosi, non esser stata sua intenzione che si entrasse nei particolari della professione. Dopo questo sproposito si restò con male intenzioni e con sospetti da una parte, e dall'altra, che non si proseguissero queste vendette con maggior scandalo, non mancando chi fomentasse tanto l'uno, quanto l'altro a non fermarsi, e a restar superiore. Ma il Rosa con somma prudenza fece del tutto passaggio, ed attese alle sue modeste ricreazioni d'amici, e a dipingere per maggiormente vantaggiarsi.

Fin qui il Passari, che continuando la vita di Salvatore passa alla di lui partenza per la Toscana; la qual cosa non accadde però subito dopo le commedie, mentrecchè il Rosa attese (com'egli dice) a lavorare, e in poco tempo acquistò gran somma di danaro, perciocchè eragli assai ben riuscito il disegno di acquistarsi conoscenza, e faccende per via di quei piacevoli trattenimenti; e facendo molte opere venne ad acquistarsi il buon nome che ebbe dopoi che la fama di esse era cresciuta, e per la quale fu condotto a Firenze: sicchè dunque con i molti lavori dato bando alla miseria, s'invogliò di farsi riveder nella patria meglio in arnese, come dice il Pascoli nella vita di Salvatore, essendo natural cosa, che i nati poveri quando poi vengono a cangiare stato, amino di tornare al proprio nido e torreggiare alquanto. Lo stesso afferma il Baldinucci con le seguenti parole:

Era intanto riuscito al Rosa, col dar tanta copia di se in quelli spassosi trattenimenti, il trovare assai occasioni di esercitar l'arte sua; e già con suoi guadagni erasi messo molto bene in arnese; quando gli venne pensiero, il quale anche effettuò, di tornarsene alla patria, ad oggetto solamente di farsi vedere sì ben rifatto, e mutato da quel di prima. Stettevi qual-

che tempo, facendo quadri per mandare a Roma, dove eran venuti in tanta stima, che il Rosa ebbe per bene il lasciar di nuovo la patria, e colà ritornarsene. Era allora graziosa cosa il vedere il pittore passeggiar le strade di Roma in posto di gravità, con un bene addobbato servitore per accompagnatura di sua persona: ed esso con ispada al fianco con guardia di sodo argento, e con altre boriose dimostranze, che tutt'altro facevanlo parere di quel che egli eravi stato conosciuto per avanti cc., e siegue a narrare le opere ch'ei fece per varie persone di conto, e fra le altre i quattro quadri per soprapposte, in uno dei quali dipinse una battaglia che fu comprata dal conte Carpigna, quantunque ei già fosse divenuto cieco, sol per averne udita la fama, e la riputazione dagli amici intelligenti dell'arte di pittura. Questo quadro passò al Cardinal Carpigna di lui figliuolo, dopo esser stato alcun tempo appresso Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, che vi fece suoi studi, e fondò sopra questa battaglia i gran principj della sua bella maniera; come l'attestò egli stesso al nominato Baldinucci, che ne fa testimonianza con le seguenti parole.

Ed è cosa notabile, che tal pittura prima che giungesse alle mani del Carpigna, stette qualche tempo appresso Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, che per quanto egli di sua bocca propria confessava, fondò sopra di esso quei grandi principj dell'ottimo gusto ch'ei si formò nel dipinger battaglie, nelle quali poi fecesi conoscere per quel grand'uomo che a tutti è noto. Che poi il Borgognone si approfittasse su le opere del Rosa, l'abbiamo, non solo da detta sua confessione, ma da alcune delle sue battaglie, che non solamente si scuoprono di quella maniera, ma hanno in se stesse eziandio alcune figure tolte di peso da quelle di Salvatore.

Convienne a noi ora raccontar l'occasione per la quale il Rosa fece di nuovo ritorno a Roma, giacchè da niuno dei mentovati scrittori vien rammentata; e pure ella è notissima nella nostra città, nè v'ha persona anche delle più volgari che non abbia udito ragionare della compagnia della Morte. Il fatto va così. L'ultima volta che il Rosa venne in Napoli fu nella fine dell'anno 1646 e vi lavorò molte opere, alcune per commissioni avute da Roma, altre per dilettanti che allora fiorivano nella nostra città, come ne fan testimonianza i quadri, che ora si veggono in casa del marchese Biscardi, e del duca di Laviano (appresso al quale fra gli altri vedesi quello, ove è dipinto un sasso bianco con maravigliosa arte di accordo) e del principe di Cellamare, e di altri. Così fece in quel tempo il quadro per l'altar maggiore della chiesa di S. Francesco Saverio, eretta presso il palazzo reale, rappresentando in esso i popoli del Giappone, che ascoltano la predica del Santo, la quale opera tornato in Roma Salvatore s'ingegnò di discreditar appresso i PP. Gesuiti con lingua malefica Cesare Fracanzano, e gli riuscì il disegno di farlo toglier da quel luogo, per riporvi un quadro che ei vi dipinse; ma non di quella bontà dell'altro situato al Gesù Vecchio, come abbiain detto nella sua vita. Della qual cosa avendo avuta notizia Salvatore, ne meditò la vendetta, e le riuscì per mezzo del P. Salviti, che si trovava in Roma a predicare il quaresimale. Questo Padre persuaso dalle giuste doglianze del Rosa (il quale era in gran credito) nel ritorno che ei fece a Napoli, fece riponer di nuovo il quadro che ei fece a Napoli, fece riponer di nuovo il quadro e toglier via quello del Fracanzano. Indi a molti anni essendo ampliata la Tribuna, ingrandito, ed abbellito di marmi l'altar maggiore, vi fece il quadro bellissimo sopra ogni credere il celebre Luca Giordano,

che sarà scritto nella sua vita, e quello di Salvatore fu situato nel corridore di sopra vicino le scale; ove fu mostrato dal P. Putignano, celebre antiquario, a chi queste cose scrive, e dopo fu venduto a non so chi forestiere, che lo condusse con altre opere in Inghilterra. Trovossi adunque il Rosa in Napoli, allorchè nel 1647 accadde il famoso tumulto popolare di Mase Aniello, ed era nel fiore dell'età sua, cioè di circa trentun'anni: onde non può stare quel che scrisse il Baldinucci, che Salvatore nel 1641 ritoccasse in Firenze il paese di un quadro di Lorenzo Lippi; essendo ciò accaduto dopo l'ultima partenza da Napoli, siccome scrisse il Passari, che fu suo amico; dal qual sappiamo, che il Rosa fu invitato a Firenze da Fabrizio Pier Mattei, agente in Roma del Gran Duca in nome del principe Mattia de' Medici, benchè il mentovato Baldinucci dice essere stato invitato dal principe Giovan Carlo, poi Cardinale. Ma da chiunque fosse il Rosa invitato a Firenze, egli è certo che vi andò dopo l'anno 1647; laonde bisogna credere, che sieno errori di stampa le cifre numeriche del 42, scorgendosi chiarissimamente da ciocchè scrive il medesimo Baldinucci (come si legge qui appresso), cioè che Paolo Vendramini, un di coloro, che furon dell'accademia del Rosa in Firenze, era stato segretario pel pubblico di Venezia in tempo della guerra del 1642, ed era tenuto da Bertuzzo Valiero appresso il Gran Duca dopo tal guerra; laonde resta stabilito per tante pruove essere errore di stampa, volendo dire piuttosto 52, poichè così torna in concio, ed accorda col fatto seguito in Napoli.

Occorse adunque nella primavera del 1647, che per non so qual cagione un parente di Aniello Falcone venuto a parole con due soldati spagnuoli, fu da essi ucciso, onde il Falcone che era in riputazione di va-

lente giuocator di spada, risolvè di trarne vendetta in compagnia di alcuni animosi suoi scolari; ma perchè anche i soldati aveansi procacciato de' buoni compagni, n'ebbero la meglio, ed uccisero uno di quei scolari. Indi a poco tempo accadde la famosa rivoluzione di Mase Aniello, che di miserabil pescivendolo divenne capitano generale dell' innumerabil popolo napoletano; laonde il Falcone stimando questa un' occasione molto opportuna per vendicarsi, formò (siccome è detto nella di lui vita) una compagnia di scolari (ch' erano molti), di amici, e di parenti, i quali uniti, camminando ove gli portava il capriccio, sagrificavano al loro furore quanti spagnuoli venivano loro davanti; e fattone inteso Mase Aniello per ottenerne licenza, e protezione, fu dal medesimo dichiarato il Falcone capo della compagnia, alla quale fu dato nome *la Compagnia della Morte*; non essendo fra di essi neppur uno, che considerasse prudentemente, dove poi sarebbe andata a finire una tal pazzia intrapresa. Fra' discepoli del Falcone si numeravano, Salvator Rosa tornato poco prima da Roma, come si è detto, Carlo Coppola, Andrea di Lionne, che vi tirò anche Onofrio suo fratello, (e questi eran parenti di Aniello), Paolo Porpora, Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, Pietro del Pò, che poi si fuggì in Roma, Marzio Masturzo, ed altri di minor nome. Lo seguivano Giuseppe Marullo discepolo del cav. Massimo, col suo scolaro Giuseppe Garzillo, Cesare, e Francesco Fracanzano discepoli dello Spagnoletto, e pittori di buon nome, Andrea Vaccaro col giovanetto Nicola suo figliuolo, ed il famoso Viviano Codagora pittore eccellente di prospettive; benchè questi due ultimi se ne discostassero, vedendosi troppo esposti nella vita, e ne discostarono anche Micco Spadaro. Oltre a questi professori di pit-

tura, vi erano arrollati un buon numero di parenti, e di amici, e tutti costoro armati di spada e pugnale (com' era l' uso di quei tempi) andavan di giorno passeggiando per le strade facendo da gradassi, ed uccidendo quanti disgraziati spagnuoli gli si paravano innanzi senza niuna misericordia, e poi la notte se ne stavano in casa a dipingere a gran lume artificiale; per lo quale esercizio Carlo Coppola ne restò cieco.

Sul principio gli protesse lo Spagnoletto, il quale scusava sempre i micidiali appresso il vicerè; ma informato poi dell' esistenza de' capi popolari, niente più operò a favor loro, per non tirarsi addosso la giusta indignazione del principe. Laonde succeduta che fu la pace, temendo la compagnia della morte della giustizia, e dello sdegno del vicerè, troppo offeso dalla loro arroganza, si sciolse, e chi fuggì in una parte, e chi in un' altra. Salvator Rosa persuase il suo maestro ad andarsene con lui in Roma, il quale dopo la dimora di alquanti giorni, partì per Francia con un Cavaliere, come nella vita del Falcone abbiain detto, e Salvatore si rimase in Roma.

Non sia maraviglia adunque se molti ritratti si trovino di Mase Aniello di mano del Rosa. Uno ne possedeva Francesco di Maria pittore napoletano, e suo grande amico, al quale aveva egli stesso raccontato averne ricevuta buona ricompensa, e che Mase Aniello avendo saputo, che la maggior parte di quei della Compagnia della Morte eran bravi pittori, volle che i migliori facessero il suo ritratto, proponendo non volgar premio a chi meglio lo avesse dipinto al naturale; lo che benissimo potè accadere, avendo egli regnato tredici giorni, e non già otto, come erroneamente credono alcuni. Quindi è, che de' ritratti fatti dal Falcone, da Salvatore, da Fracanzani, dal Ma-

rullo, dal Vaccaro, da Micco Spadaro, e da Andrea di Lione, se ne vede adornato più di un museo; e Salvatore se ne condusse uno in Roma, ove lo mostrò egli stesso al celebre avvocato Giuseppe Valletta, e fu anche veduto dal nostro Luca Giordano allorchè in Roma faceva i suoi studi: il quale aggiungeva la particolarità, che quel ritratto era meno della grandezza del naturale, e che quelli fatti da Micco Spadaro erano sempre in picciolo, avendo solamente Andrea Vaccaro, il Marullo, e il Fracanzani dipinto Mase Aniello al naturale.

Ritornato adunque Salvatore in Roma, e partito il maestro col cavaliere alla volta di Francia, egli prese casa da sè, e fu quella appunto del cantone, ove è la statua del Babuino, ed essendo giunto alla stima di gran pittore, molto fortunato riputavasi colui che poteva avere qualche opera di sua mano. Ebbene due Monsignor Costaguti, rappresentanti l'uno S. Giovan Battista, che predica nel deserto, e l'altro l'Eunuco della reina Candace, che ricève il battesimo. Dipinse in un quadro di palmi dodici Democrito in atto di contemplare gran quantità di scheltri; diverso da quello che oggi si conserva in Napoli, venduto a Monsignor Gaetano dalla casa Savelli, ed oggidì posseduto dall'odierno Duca di Laurenzano suo nipote. Un Diogene con più filosofi, in atto di osservare il fanciullo, che con la propria mano attinge l'acqua dalla fontana per dissetarsi, onde lo stesso Diogene gitta via la sua tazza, e di queste pitture, che poi in Venezia vennero in poter dei Sagredi, veggonsi le stampe intagliate di mano dello stesso Rosa. Un quadro di simil grandezza fu comperato pel Re di Danimarca, contenente la storia di Giona Profeta predicante al Re, e popolo di Ninive in abito di penitenza. Per lo stesso Re fu comperato il quadro con la favola di Cadmo,

che semina i denti del serpente, che si trasformano in uomini armati. In simil tela colorì la Pitonessa, che in presenza di Saul fa varie magiche azioni per deluderlo colla falsa apparenza della resurrezione di Samuele; e quest'opera fu mandata in Francia, con un'altra in cui era figurata la giustizia, che dopo avere in terra dimorato in casa d'innocenti pastori, se ne ritorna al cielo. Fece un quadro con Pittagora, che uscendo da luogo sotterraneo a vista dei suoi discepoli, fa loro credere essere stato nell'inferno, e questo fu mandato in Sicilia. Ebbe Agostino Correggio un S. Giorgio armato, in atto di uccidere il Dracòne; e Paolo Antonio Campione ebbe il miracolo d'Eliseo, che moltiplicò l'olio alla povera vedova. La congiura di Catilina, opera bellissima in mezze figure, dopo la morte dell'Abate da Castiglione, passò in potere del Senator Marco Martelli fiorentino.

Il principe D. Agostino Ghigi ebbe di sua mano un Pindaro, al quale nel mentre che sta poetando in una selva, comparisce il Dio Pane, che fu creduto cantare i di lui versi. Il principe di Sennino ebbe il trovamento di Cristo Signor nostro nel Tempio in età di dodici anni a disputar fra dottori. Il portar della Croce al Calvario fu comperato dal cardinale Altieri. Ad istanza del cardinale Omodei fece la Vergine Assunta, da collocarsi nell'altar di una chiesa della città di Milano. Ebbe il cardinal Ghigi un bellissimo quadro, maggiore di otto palmi, ove è figurata l'umana fragilità in sembianza di vaga donzella inghirlandata di rose, e sedente sopra un globo di vetro, con un putto a sedere su le ginocchia, e vi è la morte colle ali spennacchiate, che fa scrivere al putto la costituzione della vita umana; cioè le parole: *Nasci pœna, vita labor, necesse mori*. Ai piedi della donzella vedesi una culla, ove sono due putti, uno

in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato, e questi soffiando in un picciolo cannelletto, manda fuori globi d'acqua insaponata, mentrechè l'altro attacca il fuoco a certa stoppa che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi a' novelli Pontefici. Vi è ancora una Semiramide con diversi geroglifici, un razzo, o sia folgore artificiale, con altri simboli tutti alludenti all'umana fragilità. Io non entro qui a far parola se il concetto di questo quadro bellissimo le fusse stato somministrato (come dicesi) da Giovambattista Ricciardi, o se fusse stato trovato dal medesimo Rosa; posciachè egli avea mente da partorir questo, ed altri pensieri, come uomo inteso di lettere, e di mente poetica. Ma dirò solamente, che il Ricciardi, applaudendo a questa bella pittura, compose una canzone morale indirizzata al Rosa medesimo, come suo grande amico, che comincia:

*Rosa il nascere è pena,
Il vivere è fatica,
Ed il morir necessità fatale.*

Al suo caro amico Carlo de Rossi, rinomato negoziante, fece molte opere; imperocchè vissero in amicizia strettissima fino alla morte; procurando il Rossi di secondare i di lui sentimenti, a segno tale, che moltissime volte per rasserenare l'animo suo turbato, comperava i quadri, che per differenza di prezzo gli rimanevano in casa, quantunque fatti per commissione. In tal guisa il Rossi ne acquistò moltissimi, ma i più singolari in bontà furono, Prometeo incatenato allo scoglio, con l'avoltojo che gli lacera il petto; Giove fanciullo, allattato dalla capra Amaltea, con diverse pastorelle, e pastori. Un Socrate tra' suoi discepoli in atto di bere la cicuta. Attilio Regolo fatto morire

dai Cartaginesi dentro la botte, del quale va attorno la stampa di sua mano intagliata. Loth ubriacato dalle figliuole; oltre a gran quantità di paesi, marine, battaglie, istorie, fantasie poetiche, stregonerie, e vari capricci, che molto lunga, e malagevol cosa sarebbe il volerle tutte partitamente narrare. Ma non deesi passare in silenzio la bellissima opera ch'ei dipinse detta della Fortuna, e che toccò ad esser posseduta dal Rossi, e forse la più bizzarra di quante egli ne possedette.

Rappresentò Salvatore nella più alta parte della tela la figura della Fortuna, con un cornucopia nelle mani, piena dei più ricchi tesori, che vengono dal mondo approvati. Nella parte più bassa, cioè nel piano, ei dipinse diversi bruti animali, come sono il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufolo, il montone, un uccello rapace, e un alocco. Versa la Fortuna dal suo cornucopia le sue ricchezze, e i più belli vestimenti, ed addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra quelle bestie, ed altri scendono a ricoprire il suolo; e così vedesi il giumento calpestar ghirlande d'allori, libri, pennelli, tavolozze da pittori, il porco tener fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che veggonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sì fatte dimostranze, colle quali il pittore intese far conoscere esser proprio della fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno gli merita.

Ma questo quadro della Fortuna fu per esser la disgrazia del Rosa; poichè essendo la sua casa frequentata da gran personaggi, così secolari, come ecclesiastici per godere delle sue belle pitture, ed insieme ascoltar le sue satire dal proprio organo suo; occorse un giorno, che avendo dato fine al sopradetto quadro, vi giunsero Monsignor Bandinelli, e Monsignor

Rasponi, che ambidue poi furono Cardinali, i quali con molto piacere l'osservarono, e l'comendarono. Essi nell'uscir che poi fecero di casa del Rosa s'incontrarono in D. Mario Ghigi, fratello del Pontefice allora regnante Alessandro VII., il quale fatto fermar la carrozza interrogò i prelati donde venissero; ed essi risposero: dalla casa di Salvator Rosa, dove abbiamo udite, e vedute certe satire. Replicò D. Mario, che ben comprendea come si udissero recitar le satire ben note, composte da Salvatore, ma come elle si vedessero non potea capirlo, al qual dubbio diedero subito scioglimento i due Prelati, narrando per ordine tutto il contenuto del quadro della Fortuna. E dando tutti e tre molte lodi al pittore, ognuno andò per fatti suoi; nè solo con D. Mario tennero essi questo ragionamento, ma con diversi signori; laonde cresciuta la fama di quest'opera, ne pervennero le lodi anche all'orecchio di Salvatore, il quale se ne pavoneggiò tanto, che stimò bene lo esporre il quadro alla pubblica vista nella prossima festa di S. Giovanni decollato, com'era l'uso di Roma: ed eccoci al punto della mala fortuna che il Rosa ebbe ad incontrare, per aver dipinto troppo veracemente la cieca distribuzione, che de'suoi doni fa la Fortuna: imperciocchè valendosi di tale opportunità i pittori di Roma, sfogarono contra di lui tutta quella rabbia che insino allora avean covata nell'animo, e dissimulata, non avendo potuto attaccarlo in minima parte per quel che si attiene alla pittura, e incominciarono a lacerarlo circa il costume a cagion de' motti arguti, e satirici di Salvatore, e del poco conto che di molti di essi egli facea; come chiaramente erasi scorto nel fatto che son per dire.

Aveva Salvatore un amico di professione cerusico, ma che per proprio diletto anche dipingeva, ed i suoi

dipinti non erano da dispreggiarsi, essendo fatti con istudio, e diligenza. Or costui per quanto si fosse adoperato con sue virtuose fatiche, non poté mai ottenere di essere ammesso tra gli accademici di S. Luca, sol perchè non la pittura, ma la chirurgia era la sua professione. Un giorno che egli avea terminato un suo quadro, vi capitò Salvatore, il quale lodando quella pittura, lo confortò ad esporla nel chiostro di S. Giovanni decollato, nella prossima festa del Santo; ed essendo ciò stato eseguito, egli stesso ivi presente discorreva della bontà di quel quadro con vari pittori, da' quali anche veniva lodato: alla perfine avendolo essi richiesto chi ne fosse l'autore, rispose Salvatore: *questo quadro è opera di un pittore, che i signori accademici di S. Luca non han voluto ammettere nella loro accademia, sol perchè l'ordinaria professione di lui è la chirurgia, e non la pittura: e a me pare che abbian fatto molto male, poichè veggo che ammettendolo, avrebbero avuto un uomo che facilmente avrebbe rassettate, ed accomodate tutte loro stroppiature.* Può ciascuno immaginarsi quali si rimanessero quei pittori, ascoltando un detto così mordace. La vendetta fu, che avendo tosto fatto pervenire all'orecchio di tutti gli altri pittori quel motto, e quindi la maggior parte congiuratisi contro al Rosa, incominciarono a dire di sua persona, e delle opere sue tanti vituperi, che Salvatore ebbe a dire: *già il campo è rotto, chi si vuol salvar si salvi.* E l'peggio fu, che trapassando poi questo veleno da quei pittori, che allora operavano in Roma, anche a quei che a loro succedettero in vita del Rosa, ne avvenne, che non poté mai ottenere di essere impiegato in opere pubbliche. Imperciocchè quantunque non avessero potuto attaccar le opere che dipingeva di manifesto errore, non lasciarono di calunniarlo coll'occasione del

quadro della Fortuna ; quasichè Salvatore sotto quella apparenza avesse voluto sfrontatamente dar fuori una solennissima Pasquinata ; e giunse la cosa a tal segno , che si sarebbero eseguiti gli ordini della sua carcerazione , se i due già detti Prelati , e 'l principe D. Mario consapevoli dell' intenzione del pittore , non avessero abbracciata la di lui difesa , la qual seguì bene senza incomodo di sua persona , ma contuttociò fu obbligato egli , e suoi amici , a fare un apologia nel miglior modo che essi seppero .

Così dunque vivendo il Rosa per tali inimicizie alquanto di mala voglia in Roma , gli si presentò poco dopo l' occasione di partir per Firenze , di cui è detto di sopra , la quale egli volentieri abbracciò , così per allontanarsi dagli odii , come per far acquisto di nuova gloria , e per conseguente di utile non ordinario : e qui mi torna in concio riferir di parola in parola quanto di lui lasciò scritto il celebre Filippo Baldinucci , nella dianzi accennata vita di Salvatore , dappoi- chè egli dee esser creduto circa i fatti accaduti nella città di Firenze sua patria , e dei quali egli per lo più fu testimonio di veduta .

Uditasi già per qualche tempo avanti la fama dei suoi pennelli da' serenissimi di Toscana , e trovandosi allora in Roma di ritorno a Firenze il serenissimo principe , poi Cardinale , Gian Carlo , sotto l' occhio di cui eran capitate più opere del Rosa , volle al suo partire di colà condurlo seco : e quegli che in nulla più premeva , che in far procaccio di gloria , essendo già stato quattro anni in Roma , ebbe per bene il rendersi a così nobile invito , anche col lasciare quella bella città . Giunto a Firenze , ove molto fu da quel magnanimo principe accarezzato , e di molto onorevole trattamento provvisto , incominciò a fare per esso opere singolari , trovando tuttavia in quell' altezza corrispon-

denze di stima , e di ricompense adatte al proprio merito . Fra i nostri cittadini eziandio conobbe tanto gradimento di sua persona , che bastò per fargli pigliare un tale affetto a Firenze , che poi per lo spazio di quasi nove anni intieri , volle che ella fosse sua propria stanza . Il primo quadro grande che egli facesse in Firenze fu una bella battaglia , in tela circa di cinque braccia , che oggi ha fra suoi quadri il serenissimo gran principe Ferdinando di Toscana ; e vedesi in essa dalla sinistra parte il proprio ritratto del pittore . Uno poi fecene pel marchese Ferdinando Ridolfi , che venne in potere del duca Piccolomini , e volealo donare alla Maestà dell' Imperatore ; il che poi non seguì . Pel Sagredo di Venezia colori due gran paesi , in uno de' quali un Democrito , nell' altro Diogene , che vedendo il giovinetto , che per porger l' acqua alla bocca si vale della mano , getta via la ciotola , e questi due poi furono di sua mano intagliati all' acqua forte . Dipinse due gran paesi per lo stesso Cardinal di Toscana , ove rappresentò porti di mare , navili , e bellissime vedute di montuose campagne : e questi pure conserva il serenissimo gran principe di Toscana insieme con altri due paesi di tre braccia e mezzo ; in uno dei quali in figure di palmo in circa vedesi la Giustizia , che scesa dal Cielo va a rifugiarsi fra contadini ; nell' altro la Pace , che arde vari arnesi guerrieri ; allato alla quale vedesi il liono , e l' agnello insieme , ed essa è coronata di ulivo . Fanno anche bella mostra in altra stanza di quell' Altezza due altri quadri del Rosa , che in uno è un S. Antonio nel deserto , a cui compariscono alcuni mostri d' Inferno , ed accompagna questa pittura un altro quadro del medesimo , ove vedesi un filosofo , più che mezza figura , quanto il naturale , che mostra ad altra persona una maschera . Altre opere finalmente in gran numero andò

conducendo per lo stesso Cardinale Gian Carlo, e per privati gentiluomini. Cresceva intanto ogni dì più in Salvatore l'affetto alla nostra città; contribuendo a ciò l'essere egli per natura amicissimo d'ingegni sublimi e di persone di gran lettere, colle quali volle egli sempre usare ogni sua più stretta consuetudine; e di questi tali trovò moltissimi in quel tempo, i quali innamoratisi delle opere dei suoi pennelli, e della nuova vaghissima maniera di far paesi e marine, e non più per certo vedutasi insino allora per l'Italia; dello spiritoso modo del suo conversare, della vivacità e dolcezza insieme dei suoi ragionamenti, non così facili ad esplicarsi, se non da chi il conobbe, se gli affollavano attorno, stimandosi più fortunato colui, a cui toccava aver qualche luogo fra suoi confidenti, e non poche volte occorreagli l'essere visitato in casa da Cardinali, e da Principi, desiderosi di vederlo operare, e di sentire i suoi ragionamenti. In questo tempo venne da Roma Ugo Maffei nobile Volterrano, famiglia, che già sopra dugento anni passati diede al mondo il tanto celebre Raffaello, scrittore dei dottissimi commentarj, e come che avesse questi già contratta in Roma strettissima amicizia col Rosa, non è possibile a dire quanto ei godesse di ritrovarlo in questa città, e diedene aperti segni col voler essere quasi sempre con esso. Compareci poco dipoi dal Volterra Giulio Maffei fratello di Ugo, e si aggiunse pure per amico al pittore; anzi che nel partir che fecer poi da Firenze (tanto era nato fra loro il vicendevole amore) venne loro fatto il condurselo con esso seco pure a Volterra, ove fra nobili trattenimenti dei cari amici, egli più settimane si trattenne; ma più lunga, e più gioconda fu la dimora, che egli fece un'altra volta in quelle parti condottovi pure dagli stessi gentiluomini, come a suo luogo diremo, giacchè

alla grata conversazione trovavasi egli il più degno pascolo del suo bel genio pittoresco che ei vedesse mai; dico di vedute, di piani e monti, di acque e torrenti, di massi, di pianete, e di ogni altra cosa (per usar questo termine) che pittorescamente bella dir si possa, fra quante in altre parti suol far vedere la maestra natura, e dove potè egli eziandio saziare il suo filosofico umore nelle speculazioni, che servir poteano, e serviron poi a' suoi poetici componimenti.

Ma qualche cosa fa ora di mestieri di dire degl'impieghi, che tornato a Firenze volle egli, che fosser propri di quel tempo, nel quale egli dava riposo ai pennelli, che pure era molto. Suppongasì dunque per vero quanto abbiám detto di sopra, cioè, che egli in sul bel principio del suo conversare in Firenze si facesse tanta apertura fra gli uomini letterati, e di primo ingegno, che la casa, che egli aveva presa a pigione dal canto de' Cioi, presso alla Croce del Trebbio, era in brevi giorni divenuta un'accademia delle più belle facoltà, l'abitazione della giocondità, e'l mercato dell'allegrezza. Quindi ragunavansi per ordinario a virtuose conferenze di materie amenissime, il dottor Evangelista Torricelli, insigne matematico, il letteratissimo Carlo Dati, Giovan Battista Ricciardi, Valerio Chimentelli, professor celebre di umanità nello studio di Pisa, il molto erudito Andrea Cavalcanti, il dottor Berni, Paolo Vendramini, che pel pubblico di Venezia fu segretario in tempo della guerra del 1642, tenuto da Bertuzzo Valerio appresso il gran duca Ferdinando, Giovan Filippo Appoloni Aventino, insigne poeta drammatico per musica; Volunnio Baldinelli, poi Cardinale; Pietro Salvetti, rinomato per la vivezza del suo ingegno, e letteratura, non men che pei poetici componimenti, che manoscritti vanno per le mani appresso agli eruditi, Paolo Minucci, che

ultimamente ha fatto il molto erudito Comento al Malman-
tile racquistato, poema di Lorenzo Lippi, Francesco
Rovai, celebre per le sue rime, Francesco Cordini,
giovanello allora di gentilissime maniere, amico delle
buone arti, e ben parlante; ed altri molti a questi
somiglianti, che troppo lunga cosa sarebbe il torre a
descrivere, tanto che in breve tempo radicatasi in quel
luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle
forma di accademia sotto il titolo dei Percossi. Av-
venne poi, che desiderando gli accademici di far go-
dere anche al pubblico qualche riflesso de' loro privati
trattenimenti, deliberarono di fare in certi mesi del-
l'anno alcune bellissime, e bizzarrissime commedie
all'improvviso, per entro il palazzo, abitazione del
serenissimo principe Cardinal di Toscana, detto il ca-
sino di S. Marco, sotto la protezione del serenissimo
principe Cardinale Gian Carlo. Rappresentavansi in
esse commedie, soggetti nobili, e gravi; senza l'ag-
giunta di parti ridicole, che riuscivano sì ben porta-
te, che era cosa da stupire. Le più serie erano degli
altra volta nominati da Pietro Sacchetti, di Agnolo
Popoleschi, di Carlo Dati, e di Giovan Battista Ric-
ciardi. Il dottor Viviani fratello di Vincenzio, chia-
rissimo nelle matematiche, faceva la parte di Pasquella;
della qual parte si ha per costante opinione essere stato
egli medesimo il primo inventore. Luigi Ridolfi primo
inventore della parte di Schitirzi, cioè un contadino
goffo; che seriamente senza affettazione, o caricatura,
e con gesto naturalissimo ragiona, fecesi sentire con
stupore, talchè fu il miracolo di quelle scene. Fran-
cesco Cordini diede non poco gusto in figura di una
servicciuola astuta, e saputella. Quanto poi al Rosa,
non è chi mai possa dir tanto che basti, dico della
parte che ei fece di Pascariello; e Francesco Maria Agli
negoziante Bolognese, in età di sessanta anni, portava

a maraviglia quella del dottor Graziani: e durò più
anni a venire apposta da Bologna a Firenze, lasciando
i negozi per tre mesi intieri, solamente pel fine di
trovarsi a recitare con Salvatore; e faceva con esso
scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli ascoltan-
ti, senza intermissione o riposo, e per lungo spazio,
imponavano silenzio, talora all'uno, talora all'altro:
ed io, che in quei tempi mi trovai col Rosa, ed ascoltai
alcune di quelle commedie, sò che verissima cosa fu,
che non mancò taluno, che per soverchio di violenza
delle medesime risa, fu a pericolo di crepare, o in-
contrare altro sì fatto accidente. Il dottor Filippo La-
sagnini, giovane di alto ingegno, e Giovan Filippo
Marucelli, poi Abate, e residente pel Re Cristianissi-
mo, sostennero le parti delle donzelle.

Fin qui son parole del Baldinucci, il quale poi
siegue a narrare il reggimento degli accademici coi
propri disbori, le gran contribuzioni di moneta del
Rosa, per li frequenti simposj, ne quali fra l'esqui-
sitezze delle vivande, non solamente vedevasi trion-
fare l'allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù
nell'adunanza di tanti elevatissimi ingegni. Indi passa
a narrare i problemi disseminati nell'accademia, e
l'apparecchio delle mense nelle sere de'simposj; e
le quali cene sebbene erano fatte a comuni spese, vi
riluceva però il supplimento di abbondante danaro,
che del suo proprio somministrava Salvatore; il quale
molte migliaia guadagnò a Firenze, oltre alle pro-
visioni di palazzo, e toltone poca somma spesa al
trattamento di sua persona e di sua casa, il rima-
nente tutto spese in servizio dell'accademia, e nei
conviti, dove avendovi invitati alcuni nobili, ne fu
da essi con ingratitudine contracambiato, o per me-
glio dir deriso: onde egli ebbe poi a pentirsi di aver
loro usate tante cortesie; come confessò di sua pro-

pria bocca a Giovan Battista Passari tornato a Roma; il qual Passari a tal proposito così nella sua vita ne lasciò scritto.

Il Rosa, che fu sempre generoso, e d'animo grande, amico d'aura, e di acclamazione, per intrinsecarsi maggiormente nell'amicizia di quelli Cavalieri della corte del suo Principe, facevagli alcune volte de' banchetti sontuosi, spendendo trenta, e quaranta scudi per volta. Andavano di buona voglia quei signori alli suoi liberalissimi inviti; ma avvedutosi egli, che vi perdeva la spesa, e la fatica, cessò di questa sua semplicità, e quando tornò in Roma mi disse più volte, che quelli Cavalieri, alli quali egli faceva tante cortesie, nel medesimo giorno dopo il desinare, incontrandoli per lo passeggio in carrozza, e vedendolo, nemmeno lo guardavano addosso, dove egli immaginavasi, che lo chiamassero seco al passeggio, e l'ammettessero alla loro conversazione. Egli si rammaricava di questa loro scortesia, così chiamata da lui, ed imparò da quell'esempio a star lontano da chi è maggiore; e che non tutti i cieli son quel di Roma, che gradisce più li forestieri, che i propri figli, ec.

Quì siegue il Passari a narrare alcune delle molte opere che il Rosa fece in Firenze, e perchè il registrarle tutte sarebbe quasi impossibile, perciò faremo menzione del quadro della Filosofia dipinto al suo caro amico Francesco Cordini, oltre a quello di Adone sedente sopra un delfino, Eraclito, e Democrito, e vari paesi, e marine, con alcune teste, dipinte sulla maniera di vari antichi pittori. Figurò Salvatore nel mentovato quadro un filosofo a sedere, in atto di mostrare ad una femina, figurata per la moral filosofia, uno specchio ben grande; forse per significare, che tale scienza ha per fine la perfetta cognizione di sè stesso. Fecevi alcuni putti con vari simboli allu-

denti al concetto dell'opera, e più libri di filosofia. E sopra questo quadro compose il duca Jacopo Salviati un ode, che comincia:

Quel gelido pianeta

Che di luce non sua vago risplende,

A ritrovar la meta

In van degli astri il bel sentiero ascende.

E dallo stesso duca fu dedicata a Salvator Rosa, chiamandolo famoso pittore di cose morali. Tutte queste pitture del Cordini furon poi comperate dall'arciduca d'Austria Ferdinando Carlo, che le tenne carissime. Fra li belli quadri che conservava il marchese Gerini, vi si vedeva un filosofo in atto di gettare i suoi danari nel mare, e gran quantità di plebaglia marinaresca, che si affolla a pescargli in quelle acque, e vi è gran paese accordato, come nel compagno un bel bosco, nel quale son vari filosofi con Diogene, che vede bere il fanciullo nella mano. Soggetto più volte dipinto da Salvatore, ma con diverse idee. Accordò due gran quadri di anticaglia di mano di Giovan Grisolfi con infinite bellissime figurette, anche in servizio del mentovato marchese. Al marchese Corsini dipinse uu quadro d'incantesimi, e stregonerie. Al marchese Guadagni due gran paesi; in un de' quali dipinse la predicazione di S. Giovan Battista nel deserto, e nell'altro il battesimo di Nostro Signore nelle acque del Giordano: e queste son opere lodatissime del Rosa, avendo in esse quasi superato se stesso ne' sassi, nelle frappe, e tronchi naturalmente intrecciati. Altri paesi, sassi con tronchi, ed acque naturalissime fece a molti signori; e fra le altre pitture meritano gran lode quelle che fece a Paolo Falconieri, il quale per la loro bellezza le condusse con seco in Roma. Ed è

gran male, che opere sì belle, e massimamente i paesi, e marine di Salvatore, con le preziosissime figurine accordate, non siano state intagliate, e date alle stampe; perciocchè molto profitto trarrebbe da esse la gioventù studiosa.

Dimorando in Firenze fece stretta amicizia con Lorenzo Lippi pittore fiorentino di buon nome, e scrittore del piacevolissimo poema del *Malmantile riacquistato*. Con lui trovavasi bene spesso verso la sera, quando metteva da canto i pennelli, e vi avea tutto il piacere: perciocchè era Lorenzo di un genio al suo somigliante, cioè spiritoso nei motti, e bizzarro nelle risoluzioni, e sopra tutto poetico. A un quadro di costui, rappresentante la fuga della Beata Vergine in Egitto, accordò egli un mirabil paese quasi scherzando: imperciocchè andato il Rosa un giorno per tempo a vedere il Lippi lo trovò smanando in atto di buttar i pennelli, e la tavolozza, e dettoli ridendo: *Che diavol' hai, Lorenzo, che ti disperì?* quegli rispose: *io m'inquieto, e mi arrabbio, perchè dovendo accordar qui un paese, non trovo la via di far nemmeno una foglia, tanto il paese è fuori di mia abilità.* Il Rosa a questo si pose di nuovo a ridere, e perchè Lorenzo più si arrabbiava, fattasi porger la tavolozza co' colori propri a far paesi (avvertendolo forse per scherzo, che quelli colori non eran per dipinger paese) e nello spazio di tre ore gli dipinse un paese maraviglioso: così allorchè in mezzo agli scherzi si riscalda l'immaginazione, e l'estro di un pittore, sovente accade, che gli riesca cosa tanto perfetta, che con lo studio più severo non gli sarebbe forse riuscita. In somma fu sì eccellentemente questo paese accordato, che al dire di Baldinucci, fu copiato per istudio da molti pittori nominati da lui. Questo bizzarro fatto del Rosa partorì un altro accidente pia-

cevole, e fu, che mentre (a capo di pochi giorni) stava il Lippi dipingendo, e discorrendo con Alfonso Parigi, architetto del gran Duca, con Antonio Malatesta autore delle sfinge, e col dottor Lodovico Serenai astronomo studioso, e capitandovi Salvatore, il Lippi in vederlo accomodò una sedia a buon lume, e vi fece sedere il Rosa: il quale subito vi sedè con pittoresca positura, indovinando ciocchè l'amico voleva fare, e Lorenzo formò il di lui ritratto somigliantissimo, e tanto ben dipinto, che fu lodato dal medesimo Salvatore, e ne furon fatte molte copie, volendo l'originale appresso di sè il nominato Lodovico Serenai.

Sbrigatosi il nostro artefice dalla Corte di Toscana, si portò di nuovo a Volterra, desideroso di vivere alquanto a se stesso, e ai propri studi; ed ivi fu con onorevoli espressioni di giubilo accolto dai suoi cari amici Ugo, e Giulio Maffei, i quali nell'autunno il condussero a divertimento nella lor villa di Barbajano, ove venivano per vederlo altri sincerissimi amici suoi, letterati. Ma più che di altri, godeva egli della conversazione di Giovan Battista Ricciardi suo vecchio amico. L'occupazione di Salvatore in quella villa fu di consumare un'ora la mattina per tempo nel boschetto a cacciare ucelletti, e poi tornatosene a casa attendeva alla lezione di buoni libri insino all'ora del desinare. Finita la mensa, dopo breve riposo, tornava agli studi: alle ventidue ore usciva poi con gli amici a prender aria per quei contorni, finchè si approssimava l'ora della cena: dopo della quale egli proponea alcun bello, o difficil problema, o introduceva qualche discorso, secondo l'occasione che gli ne avesse data la lettura del giorno. Terminato il tempo della cacciagione, tornavasene la bella compagnia a Volterra, e quivi davasi principio alle com-

medie all'improvviso, che riuscivano così ben condotte, e piacevoli, che fin da Firenze andavan le genti ad udirle, non che de' paesi circonvicini. In quella villa, ed in Monterufoli ei compose gran parte delle sue satire, e diverse altre belle rime, e questi furono i trattenimenti di un'anno intiero. Non lasciando però di dare anche assai tempo a ciò che appartiene all'arte della pittura, e de' disegni; delle belle vedute di quelle parti ei formò un grosso volume, oltre quelle che dipinse. Altre cose egli dipinse per gratitudine a' suoi amici Maffei, e specialmente il suo proprio ritratto, che poi fu dai medesimi donato al Gran Duca, e la cassa di un cattivo gravicembalo, dicendo loro, che se lo strumento non era di alcun valore, la cassa l'averebbe fatto valer cento scudi; e così avvenne, poichè vi dipinse cose maravigliose, e stravaganti.

Nel mentre che il nostro artefice si trattenne a Firenze mandò a Roma alcune sue opere fatte per proprio studio, e tra gli altri quadri mandò dipinto in una gran tela con figure di tre palmi di altezza un baccanale figurato dentro una selva, maravigliosamente accordata. Il componimento rappresentava una danza di uomini, fanciulli, e donne, parte ignude, parte ricoperte di leggiadre vestimenta, intorno a un simulacro di bacco; con altre figure di fauni, che scherzavano con tazze nelle mani, e bevevano; ed altre immerse nel sonno sconsigliatamente vinte dalla ubbriachezza, con varie capricciose attitudini. Quanto al paese adorno di belli alberi, e tronchi, basta dire, che egli era dipinto da Salvator Rosa. Questo quadro ei dipinse in Volterra, e per la nudità delle baccanti, servissi del naturale di una sua amica per nome Lucrezia, che si avea menata seco da Firenze: donna avvenente, e di bello aspetto, di cui servissi di modello in varie occasioni.

Stanco finalmente Salvatore di far soggiorno in Toscana, determinò di tornarsene a Roma, e tolto congedo da' generosi principi della casa dei Medici, e dai cari amici, non senza grave sentimento dei medesimi, che teneramente lo amavano, si pose in cammino colla sua Lucrezia, parendogli dovere, anzi obbligo di non lasciarla in abbandono: così il demonio con falsi argomenti di obbligo, e di dovere, e di gratitudine, va scusando le nostre più tenaci passioni. Giunto ch'ei fu in Roma tutto pomposo di abiti, e fastoso di onori ricevuti, si fece veder con servitore appresso, a passeggiare con gravità; e perchè era amico di acclamazioni popolari, lavorò una battaglia della misura del baccanale già detto, e l'espose con quello alla festa della Rotonda. Quest'opera riuscì anch'ella di singolare perfezione; parendo ai riguardanti di ascoltar le grida dei combattenti, l'esclamazioni degli oppressi, e dei feriti, tra la mischia dei pedoni, e dei cavalli: pareva loro di vedere i vari accidenti degli uccisi in mille modi di giacere tra le armi abbandonate, e la polvere sollevata. Tutti questi oggetti di orrore erano accompagnati da collinette vestite di arboscelli, e del ravvolgimento delle nuvole. Insomma con queste opere confuse gli emuli, ed atterrì gl'invidiosi. Nè tardò a metterglisi intorno un branco di adulatori, i quali facevano un eco di lode allorchè egli esponeva alla festa di S. Giovan Decollato, o presso la Rotonda le opere sue, comparandole a quelle di Tiziano, del Correggio, del Veronese, del Parmigianino, del Caracci, del Domenichino, di Guido, e di altri di simil riga; laonde venivano a stomacare i buoni virtuosi, dei quali in quel tempo abbondava Roma; e molti di essi credevano, che somiglianti applausi fossero comperati da Salvatore stesso, quantunque egli ne fosse innocente,

come riferisce il Passari, che lo conobbe, e che fu suo amicissimo.

Nascea però questo sospetto dal sapersi la natura di lui, troppo vaga di se medesimo, e delle opere sue; le quali alzò a gran prezzi straordinari, per decoro (egli dicea) della pittura; laonde i professori di essa gli sono molto tenuti; perciocchè i dilettanti, ed amatori delle belle opere sue, dopo aver combattuto con l'interesse, vinti alla fine dalla voglia di possederle eran costretti sborsar quanto egli ne pretendea, o bisognava cercar di vincerlo di cortesia, nel quale aringo egli volea esser vincitore: siccome diè a dividere coll'occasione di un quadro che ei fece d'ordine del marchese Nerli, fratello del Cardinale, per l'altare di una cappella nella chiesa dei Fiorentini. In questo celebre quadro egli effigiò il martirio de' Santi Cosimo e Damiano fratelli, quando nella città di Agea per ordine del proconsole Lisia furono amendue gettati nel fuoco ardente, e la fiamma per divina virtù dilatandosi intorno, bruciò alcuni di quei ministri. Veggonsi i Santi ligati sopra una pira accesa, e i manigoldi atterriti dalla fiamma, che verso loro si spande, far cadendo motivi vivacissimi di terrore, e massimamente la figura principale quasi del tutto nuda, che con atto spaventoso sporgendo un braccio avanti, contrappone a quello la gamba che tira indietro, e par che gridi atterrito. Di sopra sono due angeli volanti con le corone che apprestano ai Santi. Per quest'opera adunque fu dal marchese mandata a Salvatore una borsa di raso chermisi in una quantiera d'argento con mille scudi di moneta Romana; dei quali egli ne rimandò trecento indietro, ma essendogli di nuovo rimandati, per non farsi vincere di cortesia, egli mandò al medesimo in dono due bellissimi quadri di sua mano dipinti in tele da Imperatore.

Per una cappella del Duomo di Pisa dipinse un quadro, nel quale rappresentò S. Turpè, e d'ordine del Pontefice dipinse in un ovato della galleria del palazzo Quirinale, Gedeone che cava dalla pelle la rugiada. Tralascio tante, e tante opere che ei fece per molti gran personaggi, e gentiluomini, e farò solamente menzione di quei bellissimi quadri, che fece al contestabile Colonna, gareggiando con la generosità di quel principe in questo modo.

Desideroso il Contestabile di acquistar due quadri, che Salvatore avea poco prima finiti, di paesi, e di figure, gliele mandò a chiedere, consegnando al messo un ordine scritto di propria mano al Monte della Pietà, ma con la somma in bianco, acciocchè il Rosa vi segnasse quel prezzo che gli fosse piaciuto: ma egli veduta la cedola, disse, che non era così indiscreto di voler porre la mano ove avea scritto sua Eccellenza; che perciò si godesse i quadri, e per onorario gli mandasse quel che gli fosse piaciuto. Sorpreso da un'azione tanto discreta, e civile, gli mandò un regalo di duecento doble d'oro in una borsa di broccato. All'incontro vedendosi Salvatore così ben trattato, gli mandò a regalare altri due quadri, non men belli dei primi, la qual cosa piacque tanto al Contestabile, che per non esser vinto di generosità da un pittore, gli mandò un'altra borsa maggiore della prima, piena similmente di doble d'oro. Ma o che il Rosa si servisse artificiosamente della gara, o che fusse sua generosità, spogliata da ogni altro fine, fece il quinto quadro di esquisita bellezza, e lo mandò anche in dono al Contestabile, che generosamente corrispose con altra borsa di doble, e continuando Salvatore il dono del sesto quadro, che fu bellissimo, il Contestabile mandò un suo gentiluomo con altra borsa a ringraziarlo, dicendogli, che ormai desistesse della gara

intrapresa, giacchè scambievolmente avean mostrato segni d'animo generoso: e quindi il gentiluomo facetamente gli disse: che sua Eccellenza non poteva far le borse di doble con quella facilità che ei faceva le sue pitture; e così ebbe fine la gentil gara di quel principe, e di Salvatore; il quale per dar segno di gradimento al gentiluomo, lo regalò di un bel quadretto di marina, e paese, con figurine; il quale anche si vede in casa del Contestabile.

Era solito Salvatore non chieder mai prezzo certo dei quadri piccioli, ma chiunque lo trattava bene con prezzo accordato per quadri grandi, poteva averne alcuno in dono, altrimenti era vano lo sperarne, anche pagati bene. Anzi s'inquietava grandemente allorchè veniva richiesto di quadri piccioli, e di paesi, e marine, perchè egli volea essere riputato pittore di opere grandi, e di figure eroiche. Questa debolezza molto prevalse in lui, senza avvedersi di aver sortito dal cielo il distintissimo dono di essere pittor singolare nelle vedute di paesi, marine, battaglie e figurine, e che ragionevolmente era censurato dai professori nelle sue figure in grande; dappoichè elle non avevano quella squisitezza di contorni che ei si lusingava di possedere, come si scorre allor ch'egli espone il quadro in S. Giovanni dei Fiorentini, dicendo a Giovan Battista Passari: *Che si erano chiariti i maligni, e che venisse chi che si fosse gran disegnatore a provarsi al paragon di quel nudo da lui dipinto*: con altre boriose parole improprie alla sua virtù. Ma tali sono gli effetti dell'amor proprio, quando egli arriva ad occupar tutto il cuore dell'uomo: e certamente Salvatore fu troppo amante di se stesso, come di sopra abbiamo accennato, onde non solamente meritò il biasimo dei medesimi suoi amici, ma venne a privarsi dell'utile che avrebbe ricavato dalla vendita

dei paesi, e marine. E tale fu in ciò la sua ostinazione, che essendone una volta ripreso amichevolmente da Carlo Maratta, suo amicissimo, propose di non volerne più dipingerne, e per molto tempo si applicò a rappresentare istorie di figure grandi, come fatti di filosofi, e di Alessandro Magno, ed alcune favole: e pure egli sentiva dirsi, che oltre al disegno non era il suo colorito a proposito per istorie grandi, e non punto naturale; sicchè più tosto le sue figure sembravano di legno senza colore. Ma queste verità egli riputava maldicenze di maligni, ed invidiosi, e proseguiva con la sua erronea opinione a dipinger figure in grande. Testimonio di ciò, quel che nella vita del Rosa narra il citato Baldinucci; cioè che andando da lui il priore Francesco Ximenes signore di Saturnia, il quale oltre alle altre doti cavalleresche, si diletta di dipinger paesi, il Rosa gli fece vedere gran numero di quadri di figure grandi, e facendo quegli istanza per vedere i di lui belli paesi, e figurine, gli rispose Salvatore: *Sappiate che io non sò far paesi, sò ben fare le figure, le quali io procuro che sian vedute dagli studiosi dell'arte, come voi siete, per cavare una volta dal capo alla gente il fantastico umore che io sia pittor di paesi, e non di figure*. Un'altra volta andò a visitarlo un Cardinale, al quale Salvatore mostrò tutte le opere che teneva in casa terminate, e vedendo che il porporato li dimandava del suo valore di alcuni bei paesetti, egli senza riguardo del personaggio, nè dell'utile di se stesso, inquietandosi al maggior segno, disse: *E sempre vonno paesi, e marinelle, e sempre cosuccie, e io son pittore di cose grandi, e di figure eroiche*; onde il Cardinale per placarlo, cercò di far l'accordo per un quadro grande istoriato, e due piccioli paesini, al che Salvatore rispose: *colete comprare il quadro gran-*

de per avere i piccioli, se egli è così ne voglio un milione: e qui ebbe fine la vista de' quadri, e la visita di quel prelato. Così finalmente l'uomo del proprio senso si fattamente talora abbonda, che con suo grave danno se stesso inganna.

Lunga e malagevole impresa sarebbe quella di tutte partitamente narrare le altre opere dipinte da Salvatore, dappoichè oltre quelle già descritte ve ne ha gran numero in casa di particolari persone, e in varie gallerie, e stanze della nostra Italia, e fuor d'Italia. Onde mi basterà dire, che le opere di Salvatore sono dappertutto apprezzate, e desiderate da ogni ceto di persone, e pagansi a caro prezzo, tutto che assai ne abbia dipinte. Tali appunto son riputate quelle che nella nostra Napoli si posseggono da vari signori, fra quali il principe di Tarsia, quel della Rocca, e quel d'Avellino si vantano possederne delle bellissime; ma i due ovati posseduti dal principe di Stigliano Colonna, oltre a qualche altro paese, sono eccellentissimi, vedendosi in essi soldati, che discorrono, di prima, di seconda, e di terza veduta, con sassi maravigliosi accordati, e di tanta bellezza, che per farla comprendere dirò, che sono delle più belle opere in tal genere di mano di Salvatore. Il virtuoso cavaliere D. Antonio Piscicello possiede del Rosa il martirio di S. Gennaro, e de' suoi compagni, con la veduta della Solfataja al naturale. Il quadro è palmi cinque di altezza, e sei di lunghezza: le figure principali son di circa due palmi, fra le quali vi è un ufficiale sopra un cavallo bianco, in atto di sollecitare la decollazione de' santi personaggi, ed all'in piedi un altro capitano vestito d'armi, che non sembran dipinte ma veramente di ferro. Le figure di lontananza sono bellissime, e fanno varie graziose azioni, e forse sono più belle delle principali. Nella casa de' signori Val-

letta, già tante volte nominata, per la raccolta di tante preziose pitture di valentuomini, oltre ad un quadretto di sassi e figurine assai bello, si vede il bel quadro della negazion di S. Pietro in figure circa un quarto del naturale, vedute sino quasi al ginocchio in tela di quattro palmi in circa per traverso, e tre per alto, ove ha situato soldati che giuocano appoggiati ad una tavola, ch'è principale, ed alzandosi da giuocare, odono che il Santo Apostolo niega conoscer Cristo. Quest'opera veramente è delle più belle che Salvatore dipingesse, sì per lo disegno, come per la bella idea del componimento, e bontà del colorito, e fu venduta in Roma dallo stesso Salvatore all'avvocato Giuseppe Valletta, ben noto nella repubblica delle lettere, e per la sua famosissima libreria, e buon gusto nelle pitture; avendo nell'una e nell'altra speso gran somma di danaro. Nella medesima casa vedesi il ritratto di Salvatore naturalissimo, testa con busto di rilievo, fatto in picciolo di terra cotta, dal cavalier Bernino, e per compagno è il ritratto dello stesso Bernino, anco di sua mano: com'è sua opera un vaso bellissimo della stessa materia, di capricciosa figura, con basso rilievo, che rappresenta un baccanale. In casa del mentovato duca di Laurenzano, scorgonsi due paesi per alto, non molto grandi, ove sono sassi riverberati nelle acque, con tronchi, e un Romito per ciascheduno, toccati a maraviglia, e due ovati con sassi e figurine, solamente bozzati. Così in molte altre case sono altri suoi paesi, e figurine dipinti eccellentemente. Ma egli è ormai tempo di narrare l'occasione della sua morte.

Fra molti personaggi, che praticavano col Rosa uno ne fu, che faceva sommo conto della di lui virtù, il quale volendo ornare una stanza co' ritratti di tutti quelli amici co' quali spesso si ritrovava in casa di

Salvatore, e di altri loro conoscenti, ne fece parola con lui, e gli ne diede l'incombenza. Egli che per far caricature era eccellente, propose di farli tutti in tal modo, il che piacque al personaggio il pensiero. Posta mano all'opera, molti ne condusse a perfezione, ma quando unitamente col suo ritratto era per dipinger quello de' più confidenti, fu Salvatore assalito da una acuta febbre. Per liberarsene egli si attenne al consiglio d'un francese suo amico, e bevè una gran quantità d'acqua fredda, per estinguere l'ardore della febbre; a capo a non molti giorni cominciò a gonfiarglisi il ventre fuor di misura. Chiamato il dottor Francesco Penna bolognese, disse essere idropisia, e benchè si tentasse qualche medicamento, ad ogni modo si avanzò sempre il male, a segno, che al medico parve necessario dirgli apertamente, esser disperata la sua salute. Molto si dolse Salvatore, dando in ismaniosi lamenti; ma la destrezza de' cari amici, e le esortazioni del sacerdote Francesco Baldovini suo amicissimo di nazione fiorentino, che poi fu Piovano di Artimino, lo ridussero a tranquillare l'animo suo. E perchè poscia si dubitò della salute dell'anima, per la lunga pratica della sua Lucrezia, tenuta per più, e più anni in luogo di moglie, dalla quale aveva avuto due figliuoli; pensò il buon sacerdote a fargliela sposare, e coltolo una sera in buona disposizione, chiamato il Parroco, fece ch'ei desse a Lucrezia l'anello matrimoniale, e mise in pace la quiete dell'anima sua, com'egli stesso diceva. Era durato il di lui male più mesi, ed alcune volte sul principio era Salvatore uscito di casa, affin di fare qualche poco di esercizio, ma nel progresso del male infievolito di forze si buttò in letto, ove giacque circa due mesi, e in tale stato sposò la Lucrezia, come abbiain detto. Allora che gli fu proposta la Ss. Co-

munionione, non si mostrò ripugnante, ma solo disse, che sperava farla in chiesa, lusingandosi forse con alcun medicamento guarire. Ma peggiorando fu confortato dal nominato sacerdote suo amico a rassegnarsi in Dio, e ricevere i Santi Sacramenti, anche acciocchè presto rimanesser mendaci alcuni maligni, che pronosticavano male della salute dell'anima sua; ed a questo proposito gli raccontò, che un tal canonico lo aveva domandato della di lui salute, ed averli detto, che nell'anticamera di un Prelato si era dubitato se egli fosse per morir scismatico, calvinista o luterano, al che egli aveva risposto: che quanto fosse piaciuto a Dio, mediante la Divina Misericordia sarebbe morto da buon cattolico. Non si turbò Salvatore in sentendo il mal concetto avuto di lui, confessò sì bene esser più peccatore di quello che altri potea immaginarsi, e con animo quieto, e contrito chiese la Santa Comunione, e ricevela con gran divozione, e pentimento de' suoi peccati. Questa medicina di Paradiso, non solo recò a Salvatore giovamento all'anima, ma gli apportò alleggerimento anche al male del corpo; perciocchè non ebbe quella inquietitudine, e smanie che aveva avuta insino allora. A capo di alcuni giorni parve, che si rischiarassero l'orine, ma lo sputo di sangue vivo fece tosto dubitare del fine della sua vita; per un interno impulso si portò a visitarlo quel sacerdote la mattina de' 15 di marzo del 1673, ed osservò il Rosa inquieto che non trovava sito, e chiedeva aiuto al Signore, mentrecchè sulla sponda del letto veniva sostenuto dalla consorte, e da altre donne di casa. Quindi si accorse dal polso, e dalle inquietudine, esser vicino il di lui transito; laonde mandò Augusto figliuolo del Rosa per l'Olio Santo, e intanto cominciò a confortarlo per l'altra vita. Giunse il Parroco, e gli diede l'Estrema Unzione, e nel punto

medesimo che egli finì, rendè Salvatore l'anima a Dio con segni di umiltà, e di pentimento, e si vide, che il misericordioso Signore volle tirarlo a sè per mezzo di una lunga, e penosa infermità. Se poi il mio lettore volesse sentire tutte le circostanze ed accidenti accaduti nella malattia, e morte di Salvatore, legga la lettera del nominato sacerdote D. Francesco Baldovini Piovano d'Artimino, inserita dal Balducci nella vita del Rosa.

Fu aperto il suo cadavere dal nominato medico Penna, il quale aveva pronosticato ogni accidente intorno alla sua morte, e per giustificarsi di avere abbandonata la cura, come disperata, ne avea scritto un consulto. Apertolo adunque, mostrò, che non si era ingannato nel tempo, nell'accidente del sangue, e nella durezza che avea supposta nel fegato, la quale si trovò di tal sorte, che bastò a far perdere il taglio ai ferri che si adoperarono. Aggiustato, e vestito poi il cadavere, fu di notte tempo portato a S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano, nella qual chiesa avea voluto esser sepolto, e la mattina seguente fu esposto con lugubre, e maestoso apparato, e quantità di lumi di cera. Furono celebrate in suffragio dell'anima sua gran numero di Messe, e fatte l'esequie, gli fu data onorata sepoltura, frattanto che fosse scolpito il suo sepolcro di marmo, con belle statuette, e un mezzo busto del suo ritratto con l'iscrizione che appresso riporteremo.

Tale adunque fu il termine della vita di Salvatore, il corso della quale co' più principali accidenti ci siamo ingegnati di scrivere alla posterità. Convien ora dire alcuna cosa, che alla professione, ed a suoi costumi appartenga. Quanto alla pittura egli non ha verun dubbio fra professori, ed intendenti di essa, che Salvatore non sia stato il più singolare per quel

che si attiene a paesi, marine, ed altre vedute, che insino a' nostri giorni abbiám veduto; nè altro pittore mai ha dipinto le varie apparenze di colore che fa l'acqua, tocca da qual si sia disposizione di luce, o agitata in mare, o corrente ne' fiumi, o cadenti da rupi, o stagnanti ne' laghi, e paludi, esposta a scoperta d'ogni intorno all'aria libera, o riverberata da corpi solidi, come di sassi, di alberi, di fabbriche, e di erbe: o nascosa e incavernata fra dirupi o grotte, con tal naturalezza, e verità ch'è uno stupore: parendo che le abbia dato ne' suoi dipinti quel berlucicamento, che col suo moto fa l'acqua. Così il restante del paese, l'arie, e tutti gli accidenti son dipinti con naturalezza, e con belle, e nuove tinte tutte sode, e tutte belle. De' sassi e de' tronchi diremo per eterno suo vanto, che molti buoni pittori han voluto imitarlo in questa parte, ma invano. In lui cominciò, in lui finì il dipingerli così belli, maestosi e con grazia, e massimamente i bei tronchi, intrecciati con proprietà naturale, che è impossibile quasi imitarli non che agguagliarli. E quindi avviene, che molti suoi quadri col componimento d'un sasso riverberato nell'acqua, ed accordato con pochi tronchi nell'aria, appagano sì fattamente l'occhio, che altro non si desidera in essi. Taccio poi l'imitar de' piani, de' monti, de' tronchi, de' massi, delle frappe lontane, e vicine, dell'ore principali del giorno, come dell'aurora, del sol nascente, del meriggio, del tramontare, dell'interrompimento della luce, cagionate da nugoli, tutti accidenti con maravigliosa proprietà, e verità dipinti. In somma sono i paesi del Rosa cercati, e pagati a carissimo prezzo da ogni nazione. Quanto alle marine, chi più di lui l'ha rappresentate al naturale? se si riguardano i suoi navilj con gl'infiniti marinareschi arnesi? col costume espresso dei

pescatori, de' rematori, e di tutti? Ma in generale tutte sono bellissime le sue figurine, tutte con belle azioni, e gesti, accomodati a quel che ei volle che rappresentasse il quadro? Dirò solamente, che se egli nelle altre parti della pittura è inimitabile, in questa reca stupore, e rapisce l'animo di chi le mira; perciocchè in questa parte non può migliorarsi da qualsiasi sollevata mente di gran pittore.

Ma quanto in questa egli era ottimamente perfetto, altrettanto stimavasi da più nelle figure grandi, come di sopra è detto; e voleva che questa opinione avessero tutti, ed anche i professori; onde spesse volte adiravasi allor che gli erano ricercati quadri di marine, e di paesi con figurine, e non già grandi componimenti, ove istorie eroiche fossero rappresentate: dicendo a chi ne faceva istanza, lui esser pittore d'istorie, e non di paesi, e marine; come accadde al priore Francesco Ximenes fiorentino, ed ad un ricchissimo porporato, de' quali è detto di sopra: cose in vero da matto; imperciocchè se sdegnava di esser riputato pittor di paesi, marine, e di figurine, perchè dipingerne tanti?

All'incontro poi chi lusingandolo gli chiedeva quadri d'istorie, egli dopo l'accordo del prezzo, regalava suoi quadretti di marine, o di paesi. Quindi è che non bisognava menomare un ducato dal prezzo che egli chiedeva; e chi non sapeva il suo naturale, e cercava di risparmiare, o non faceva negozio, o non era regalato. Tanto accadde a un Cavaliere ricco d'entrate, ma povero d'animo, il quale aveva adocchiato un paese grande del Rosa. Imperocchè avendo dimandato del prezzo, ed essendogli risposto dugento scudi, gli parve troppa spesa, e disse: che nel ritornar che avrebbe fatto lo avrebbe ottenuto per meno assai. Nulla per allora rispose Salvatore, ma tornato

il Cavaliere a dimandargliene il prezzo, rispose, non menò che trecento scudi. A ciò il Cavaliere rispose, che Salvatore voleva scherzar seco, ma che poi sarebbe stato d'accordo, e dal suo solito si mise a lodare il quadro con un gentiluomo che avea seco condotto. Quindi per la terza volta chiese del prezzo: allora Salvatore messosi in contegno dissegli: *Quattrocento scudi è il suo prezzo; e sappiate, che ad ogni interrogazione che me ne farete crescerò cento ducati.* E qui preso dalla bile, scostatosi un poco, si lanciò al quadro, e con impetuosa maniera ne fece pezzi, con scorno, e confusione del Cavaliere, che voleva andare in collera, ma l'adirato Salvatore gli disse: che la sua pidocchieria avea fatto distruggere uno dei più belli quadri in quel genere che egli avesse dipinto; e così ebbe fine il contratto.

Dicono alcuni, che a Salvatore poco importava il distruggere qualche sua opera, perciocchè egli fu velocissimo nell'operare, e che per lo più cominciava un quadro la mattina, e lo dava finito la sera: al che rispondo, che un quadretto potea egli compire nello spazio di un giorno, e non già un paese grande ove gli alberi, i tronchi, e le frondi richiedono molto tempo a dipingerle; e tanto più le marine a cagion dei navili, e degli arnesi, e cordaggi di essi: e poi come posson dipingersi velocemente, e in giorno le molte piccole figure, che da lui erano terminate con tanta bellezza di azioni, di vestimenta, e varietà di armature per accompagnamento de' paesi, e delle marine, dove in gran numero ne introduceva? Sicchè bisogna dire, che egli fu veloce, ma non già in quelle cose che richiedono il tempo, ed eccone un grande esempio: qual pittore al mondo è stato più veloce del nostro Luca Giordano? Egli ha fatto un quadro istoriato in un giorno ed una notte, o poco

più d'ore! e pure dovendo far due quadretti di tre palmi l'uno, con due favole, una di Galatea, l'altra di Diana al bosco con loro ninfe, vi consumò più di otto giorni per ciascheduno, e disse che nel picciolo, e nel finito bisognava andar piano, e sospendere il lavoro di quando in quando, e perciò vi si consumava il tempo, ma nel grande il pennello ha campo di sfuggire, e correr velocemente.

Circa l'invenzione fu il Rosa copiosissimo, come si osserva nei suoi paesi, battaglie, porti, marine, incantesimi, arie notturne, e simili altri capricci, dei quali si trova gran copia, anche disegnati sul naturale con lapis, e con penna, da lui con gran franchezza maneggiata; come si vede in molti suoi disegni, che in memoria di sì grande uomo si conservano nel nostro libro de' disegni. Fecondissimo d'invenzione, e di belle mosse fu ancora nelle figure così grandi, come picciole, le quali egli disponea sempre a seconda del suo genio poetico, e seguendo l'istinto del suo vivacissimo naturale, coltivato colla lettura dei buoni libri; e guai a colui, che avesse avuto ardire di somministrargli i pensieri, o prescrivergli il modo di ordinare le sue invenzioni, poichè gli rispondea, che il bottajo faceva il lavoro secondo la misura, e la capacità che gli era prescritta, non già i pittori come lui, che avea la mano libera, e la mente poetica.

L'ultima volta che egli fu a Firenze con l'occasione che poi diremo, per non stare ozioso si pose ad intagliare all'acqua forte, e vedendo che vi riusciva con soddisfazione di chiunque ne vedeva le stampe, proseguì l'impresa, e crescendo gli il genio, anzi perfezionandosi colla continuazione dell'intaglio, molti rami condusse a fine, di cui aveva fatto i disegni a penna eccellentemente toccati con leggerezza di bei tratti, e bizzarria di nuova invenzione; perciocchè

servendosi di gran chiari, e di poche mezze tinte, con pochi scuri faceva risaltare le sue figure, con un modo veramente maraviglioso. Molti adunque ne intagliò in Firenze, che furono i più grandi, fra li quali il Policrate tiranno di Samo, e l'Attilio Regolo, sono di singolar perfezione, per lo gran compimento, e condotti senza pedanteria pittoresca. Alcuni altri rami più piccioli intagliò in Roma con istorie, e favole, ed anche il bel libro di soldatini ed altre figurette con graziose azioni, che è stato tanto utile ai paesisti, i quali continuamente si servono delle sue belle figure per accordare i loro paesi, e marine, ed anche i più giudiziosi vanno imitando quelle belle mosse. Non ci par necessario lo stendere qui un catalogo delle stampe di Salvatore, poichè essendo fatte pubbliche, anche con la molteplicità delle copie assai bene imitate in Francia, può il curioso facilmente soddisfarsi col vederle.

Fu Salvatore inventore di una maniera, la quale non deriva da niun fonte di scuola rinomata; e benchè le sue figure non abbian tutta la perfezione di un osservato, e ben corretto disegno, sono però così graziose nel tutto insieme, che han meritato, e meritano l'universale applauso di tutti, ed anche dai professori più rinomati, i quali conservano le stampe di Salvatore con molta stima, e le pagan come si pagan quelle dei primi lumi della pittura, anzi che ci vuol fatica per ottenerle. Di queste sue stampe egli ne mandò le copie a Francesco di Maria, pittore napoletano suo amicissimo, che le conservava con molta stima fra quelle dei primi artefici del disegno. In somma la sua maniera è stata, ed è seguitata da molti professori di tutte le nazioni; e questa è la maggior gloria che possa darsi alle opere di Salvatore.

Nel dar giudizio delle opere di altri pittori fu ar-

guto, anzi pungente, seguendo il suo costume naturale satirico. Sentendo uno che vedendo un bel quadro lo lodava, gli disse: tu lodi questo quadro perchè hai inteso lodarlo, ma se lo vedessi con gli occhi di Salvator Rosa non diresti così. Un'altra volta vedendo molti affollati a riguardare un quadro pieno di figure, ma che facean confusione, dimandato del suo parere, disse: che bisognava farlo giudicare da un pasticciere. Discorrendo con un personaggio gran dilettaute di pittura, affermò costui, che tutta la perfezione di una pittura consisteva nel buon disegno, e rispondendo il Rosa, che egli diceva benissimo, ma che era necessario un bel colore per farla comparire, si venne ad altercare; laonde riscaldato il Rosa gli disse: *Io veggio vendersi bene spesso nei pubblici mercati i ritratti di Santi di Tito per una pezza da otto, nei quali io non saprei conoscer difetto in materia di disegno; questo però non vidi mai accadere a quei del Tintoretto, e di altri maestri della scuola Lombarda; benchè talora in cosa appartenente al disegno, io abbia potuto scorgere qualche errore: cosa che mi fa assai chiaro conoscere, che più dee stimarsi in una pittura una eccellente maniera di colorire, che un ottimo dintorno.* Fin qui Salvatore: di cui non biasimando, ne approvando tal sentenza, rimetto perciò il mio lettore al parere di ogni altro professore, ch'egli giudicasse poter meglio accettare un sì difficil giudizio.

In fatto di arguti motti, e di satira, non la perdonò nemmeno a' suoi più cari amici, e nel riprendere le licenze dei pittori fu aspro; come si scorge nella sua satira della pittura. Non potea soffrire, che si prestasse fede ad alcune cose iperboliche, o che altri le volesse dare ad intendere a lui, tutto che si trovasse scritte da gravi autori: al qual proposito piacemi riportar qui ciò che ebbe a dire ad Antonio

Abati un dopo desinare, che con altri amici era stato da lui invitato. Erasi introdotto un discorso circa le pitture degli antichi greci maestri, e quì l'Abati si diffuse nelle lodi di quelli, e discorse sopra l'eccellenza di Apelle, e Protogene, e sopra la contesa delle linee tirate una dentro l'altra, e sopra le pernici che cantarono alla veduta di una pernice dipinta: al che Salvatore rise, e con sue ragioni fece vedere, che le pernici non cantano così facilmente, e che le altre cose che si scrivono di quei pittori antichi o sono favolose, o molto amplificate, o con vari argomenti, o con segnare all'impronto non so che figura, cercò disingannarlo: indi conchiuse il suo ragionamento col seguente terzetto partorito all'improvviso:

*Signor Abati mio, non parlo in gioco
Questo che dato avete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi ne avete poco.*

Quanto egli poi avesse la mente poetica, e fusse versato nella poesia, si raccoglie dalle sue satire, già note, ed applaudite dai primi letterati d'Italia, e di Europa; tutto che alcuni invidiosi andassero disseminando, esser elle state scritte da altra penna: ma alla perfine son essi rimasi mortificati, anzi gastigati di loro malignità, dalle lodi date a Salvatore da tanti uomini insigni in lettere, e in pittura, onde il suo nome sarà sempre immortale; e fra gli altri gran letterati è il celebre Francesco Redi, che fa testimonianza, essere le satire composte da Salvatore: come si può vedere nel citato Baldinucci nella vita del Rosa, ove appieno la sua difesa distesamente si legge.

Non dobbiamo qui tacere, come la troppa prodigalità del Rosa in convitar a sontuose mense gli amici alla fine si moderasse, e l'atto andò in questo modo:

allorchè l'arciduca Carlo d'Austria, con l'arciduchessa Anna de' Medici se ne vennero a Firenze nel 1661 per trovarsi alle nozze del gran principe Cosimo, vi si rappresentò in musica il bellissimo dramma intitolato la Dori, dell'abate Cesti; venne perciò voglia al Rosa di fare una scorsa a Firenze per trovarsi anche egli a quelle feste, e goder della conversazione de' cari amici. Partito dunque da Roma, si portò a Strozzagolpe ad una villa del suo caro amico Giovan Battista Ricciardi, e nel mentre che ivi dimoravano, gli fu presentata una lettera del nominato abate Cesti, loro comune amico, che gl'invitava al suo dramma; e ciò anche per compiacere l'arciduca, che desiderava di conoscere Salvatore, e tentare se mai gli riuscisse di condurlo in Ispruch, e fermarlo al suo servizio: lo che non succedè, perchè il Rosa volle vivere il resto di sua vita in piena libertà. Giunti il Ricciardi, e l' Rosa a Firenze furono albergati da Paolo Minucci loro amico, e tenuti allegramente in giocondi congressi di antichi e moderni amici, e in saporiti simposj. Aveva il dottor Minucci un servitore di grossolana pasta, ma esperto nel maneggio della casa, e della cucina, onde Salvatore, che amava molte volte restare in casa, passava il tempo sentendo i solennissimi spropositi che gli uscivan di bocca nel voler fare il saccente; sicchè gli pose nome *lo Filosofo nigro*. Ora una volta si pose costui a lodare l'economia, e Salvatore all'incontro la prodigalità; ed altercando insieme, gli disse il Rosa nella natia favella: *saje filosofo nigro, ca io me saccio guadagnare, si voglio, ciento scuto lo iuorno, e l'ora?* A cui rispose il servitore: siete dunque un gaglioffo, che non vi ponete a lavorare per molti mesi, e mettere insieme una gran quantità di danaro, e poi cercar di vedere quanto sa vivere un poltrone; e dicendogli

il Rosa, esser cosa vile lavorare per interesse, e farsi servo del denaro, quegli ripigliò: io non so di cosa vile, o non vile, e non lo cerco, so bene che con danari si posson fare molte cose, e sento, che voi spesso vi dolete di non averne, e vi convien lavorare se ne volete; or se voi diveniste storpio, e se voi accecaste, addio Salvatore, a rivederci col bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate, e con tutta la vostra sapiente dottrina. A queste parole parve, che Salvatore restasse attonito, e stato alquanto sopra di se, rispose: *hai ragione filosofo nigro, haje ragione, accossi è*. Tornato il Minucci a casa, e trovato Salvatore senza l'usata allegria, gli ne domandò la cagione, ed uditala, disse, che delle parole del servitore non era da tenersi conto: mi maraviglio di te, replicò Salvatore; e se mi storpio, e se mi accieco, a rivederci col bossolo, e col bastone: ei non mi ha detto cosa che io non sapessi, ma giammai non vi ho pensato; ma sono in tempo di farne ammenda. Tanto disse, e tanto pose ad effetto; perciocchè tornatosene a Roma, e messosi a tener conto de'suoi guadagni, radunò molte migliaia in quegli anni che sopravvisse, e lasciò da parte la sciocca prodigalità usata per l'innanzi. Dico la prodigalità, e non già che il Rosa per tale avvertimento fuisse divenuto avaro: imperocchè egli usando una moderata, non strabocchevole parsimonia, si sforzava di farsi veder filosofo; e nel medesimo tempo che accumulava danari, faceva poco conto degli argenti, e degli ori. Sicchè raccontava il suo amico Giovan Battista Ricciardi al dottor Filippo Baldinucci, che essendo stato una fiata costretto (perdoni il lettore se desto in lui una idea schifosa) a fare i naturali bisogni in casa di Salvatore, trovò il luogo coperto da un gran

bacino d'argento, che gli avea regalato un signore romano, oltre alla paga di alcuni quadri.

Prima di far menzione de' suoi discepoli, egli è d'uopo di far parola di cinque quadri di Salvatore, che veggonsi esposti in un de' due tempietti eretti presso la porta del Popolo in Roma per ordine del Pontefice Alessandro VII. con modelli del cavalier Rainaldi, e finiti in tempo di Clemente X., e propriamente in quello della Madonna di Montesanto, nella cappella del Crocifisso; un de' quali rappresenta Daniele nel lago de' leoni, l'altro Geremia tirato fuori della fossa, il terzo la resurrezione di Lazzaro, il quarto l'istoria di Tobia, cioè quando l'Angelo partendo dalla casa di lui se ne va al cielo, e'l quinto è una figura di nostro Signore risuscitato. Questi quadri l'espose Carlo de' Rossi, già detto di sopra, pe'l desiderio che aveva avuto Salvatore suo amicissimo, di esporre al pubblico opere sue: e durante quella fabbrica l'avea pregato, che volesse a suo tempo comprare una cappella in un de' suddetti tempj, obbligandosi dipingervi i quadri per adornarla senza niuna mercede; ma venuto poi l'anno santo del 1675 nel qual tempo il Rosa era morto, il cardinal Castaldo avendone fatto finire uno, cioè quello della Madonna di Montesanto, fece dono delle cappelle a diversi negozianti suoi conoscenti, e così Carlo ebbe quella del Crocifisso da noi descritta; la quale ornata co'mentovati quadri, che egli teneva in casa, non già fatti a tale oggetto da Salvatore, prevenuto dalla morte, volle che a perpetua memoria dell'amico fossero scritte le seguenti parole:

*Carlus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis et amicitiae memor
Plurimis è tabulis a Salvatore*

*Rosa depictis
Quas diu inter domestica habuit
Has Cristi patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Exposuit.*

Anno Domini 1677.

Non volle Salvatore aver troppo discepoli, e non fu troppo amico di lasciarsi veder dipingere, per non esser distratto dalla sua attenta applicazione; ed era solito alcuni mesi divertirsi, e dipinger solamente quando si trovava di umore; come egli stesso lo spiega nella satira della pittura, in quel terzetto che dice:

*L'estate all'ombra, e'l pigro verno al foco
Tra modesti desii l'anno mi vede
Pinger per gloria, e poetar per gioco.*

Perciò non vien notato da scrittori della sua vita altro suo discepolo che Bartolommeo Torregiani, benchè altri scolari abbia avuto, come qui sotto dimostreremo; il qual Bartolommeo assai l'imitò; sicchè molte sue cose son tenute per mano di Salvatore; e tanto più, che non avendo egli l'arte di condurre le figurine con la proprietà, e grazia del suo maestro, anzi non sapendole fare, erano molte volte dipinte dallo stesso Rosa, come in vari quadri si osserva dagli esperti della pittura; vedendosi che il paese non ha la perfezione della figura, e massimamente l'arie, ch'eran toccate dal Rosa con franchezza di gran maestro. Ad ogni modo merita lode Bartolommeo per